

# *Meminisse iuvat*

Studi in memoria di Violetta de Angelis

*a cura di*  
Filippo Bognini

*prefazione di*  
Gian Carlo Alessio



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2012

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673393-1

## *Prefazione*

Violetta ci abbandonava tre anni fa, sul far della sera di un nevosio cinque febbraio: mese maligno, *abominosus*, che, coagulo forse di antiche sfortune, da sempre le suscitava un pizzico di apprensione. Il senso della sua presenza attiva comincia a digradarsi nel ricordo: e la lingua del ricordo è bizzarra: vaglia, traduce, ricrea, ma non riesce a toccare il nucleo dei valori che sono stati la sostanza di un'esistenza, il cerchio che ha concentrato il suono di tante parole dette non per sé e di energie impegnate a che quelle parole dessero, a chi le ascoltava, motivazione e sicurezza.

Della sua caratura scientifica, della valentia nella ricerca dà testimonianza il bel volume in cui il suo Dipartimento alla Statale di Milano ha voluto raccogliere la parte meglio significativa a scandire la sua operosità e a marcarne le ragioni e i modi. Un percorso di interessi che s'avvia col lessicografo e grammatico che segnò il suo esordio nella medievalistica, quel Papià, il precettore, scacciato da una vaga e indistinta origine settentrionale, persino lombarda, e da lei persuasivamente ricondotto nell'area beneventano-cassinese, dov'egli iniziò forma e struttura del suo lessico, con una redazione che permaneva ignota. Vennero le innovative indagini sulla *lectura* di alcuni autori classici; ebbe carne e sangue un fantasma insigne che s'aggirava nella scuola del XII secolo. Poi, giù ancora, a toccare, quasi necessariamente, Dante e Petrarca (indotto a rivelare la forma redazionale antica di alcune sue *Variae*) e a raggiungere l'Umanesimo, letto dalla specola di chi riusciva a coglierne il fondamento nella tradizione medievale dei classici latini e dei loro commenti e affrontato sull'aspro terreno della verifica di assenze, insufficienze, dubbiosità storiche e documentarie e della ricomposizione di episodi culturali che riconoscevano il loro fulcro nelle scuole francesi e italiane, di Pavia, Padova, Firenze, Mantova. Perché, allo stesso modo con cui si sana un testo con un lavoro di probabilità e congetture, era impegno della sua filologia costruire, o ricostruire, un tessuto di dati e di argomentazioni che valessero a garantire un avvicinamento, un'adesione più persuasiva alla verità storica e culturale quando non a tracciare scenari nuovi e non immaginati.

Adesso il suo tempo è passato e chiede un ricordo del suo essere stato vissuto nella scienza e nella scuola (prima in quella della Calabria, poi a Padova, quindi nella Facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano), le due luci che hanno guidato la sua esistenza pubblica: e amici, colleghi, scolari hanno ascoltato. Ne è uscito un felice *collage* di sperimentate bravure e di voci di apprendisti che non vogliono chiudersi al rispetto di una esistenza che fu per loro un modello, né dimenticare il segno che fu lasciato: *non omnis moriar*. È, la presente, una raccolta che riconosce e manifesta il valore e il significato della memoria; ma, come è del ricordo che resta individuale, è il riflesso, anzitutto, e l'espressione di un'offerta amicale che altro non chiede che di esistere come tale; e dunque non accoglie, e neppure esige, un fuoco tematico, sebbene il percorso tra tempi, temi e problemi accolti e discussi nel volume faccia riconoscere anche alcuni degli interessi elettivi che segnarono il percorso intellettuale e scientifico di Violetta: il mondo classico, la tradizione medievale dei classici letta attraverso i commenti, la filologia del documento, la riscoperta, o la ricostruzione, di nicchie culturali, la codicologia, la biblioteca. E Dante.

Larga l'adesione: che dice di una stima per il valore di una ricerca e lo completa, poi, e lo supera a dar segno di gratitudine per una vita che ha voluto mettere avanti tutto la relazione generosa e disinteressata, il sorriso sempre aperto per ognuno che venisse a prendere da lei qualcosa nella scienza o nell'arruffato quotidiano della vita.

*Gian Carlo Alessio*

## *L'impiego del "cursus" in sede di critica testuale: una prospettiva diagnostica*

Paolo Chiesa  
Università degli Studi di Milano

1. Quando, negli ultimi decenni dell'Ottocento, le clausole prosastiche vennero riconosciute come una struttura stilistica fondamentale, sia per larga parte degli scrittori latini antichi, sia per quelli di alcuni periodi e ambienti del medioevo, apparve subito chiaro che la critica testuale aveva guadagnato uno strumento di lavoro in più. Wilhelm Meyer, che fu uno dei fondatori di questi studi e che riuscì meglio di altri a individuare le regole delle clausole antiche e medievali, abbozzandone per primo la storia, si esprimeva in proposito con toni trionfalistici: «Queste nuove conoscenze sono di grande utilità in primo luogo alla critica testuale. Per gli autori che seguivano rigorosamente le clausole quantitative, ad esempio per i panegiristi, che hanno una tradizione molto corrotta, tali regole hanno addirittura il valore di un nuovo manoscritto indipendente. Ma anche per gli altri periodi questa è una strada che semplifica la classificazione dei manoscritti e delle varianti, consente di scoprire guasti nel testo, fornisce un principio per correggerli. E si possono ottenere lumi anche in questioni di critica superiore, come quelle che riguardano l'epoca di composizione o l'attribuzione di un'opera a un autore».<sup>1</sup> Le clausole erano considerate perciò uno strumento importante per la critica testuale, sia in sede di *recensio*, sia in sede di *selectio*, sia in sede di *emendatio*, e questo non soltanto per gli scrittori che sistematicamente perseguivano questa tecnica («die Vertreter des quantitirenden Schlusses»), per usare le parole di Meyer), ma anche per gli altri; erano inoltre giudicate una risorsa utilizzabile per la critica storico-letteraria, in quanto fornivano

<sup>1</sup> «Diese Erkenntnisse bringen zunächst der Wortkritik vielen Nutzen. Für die Vertreter des quantitirenden Schlusses, z.B. für die schlecht überlieferte Panegyriker, haben jeden Regeln geradezu den Wert einer neuen selbständigen Handschrift. Doch auch in den übrigen Zeiten wird die Scheidung der Handschriften und Lesenarten erleichtert, Schäden des Textes aufgedeckt und deren Besserung geregelt. Auch Fragen der höheren Kritik, in welcher Zeit, von welchem Verfasser ein Werk geschrieben ist, werden geklärt»: W. Meyer, *Die Rhythmische lateinische Prosa* [1893], in Id., *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rhythmik*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1905, II, p. 270.

indicazioni per risolvere problemi attributivi o cronologici.

I principi formulati da Meyer sono di per sé ancora validi; ma la loro applicazione pratica si è attestata nel corso del tempo su una linea di maggiore prudenza, e il giudizio sul valore da attribuire alle clausole in sede critica è oggi più cauto.<sup>2</sup> Per limitarsi al terreno medievale – l'unico su cui chi scrive abbia qualche competenza – il campo dove l'indagine sulle clausole ha fornito risultati indiscutibili è quello della storia letteraria: l'esame del *cursus* e delle sue caratteristiche ha permesso in alcuni casi di dirimere questioni di cronologia e di attribuzione, mentre in altri ha messo in discussione le posizioni tradizionali.<sup>3</sup> Questo grazie anche al fatto che il *cursus* medievale è oggi abbastanza ben conosciuto nelle sue regole,<sup>4</sup> e per la sua valutazione (come più in generale per quella di qualsiasi fenomeno linguistico computabile su base numerica) sono stati elaborati metodi più precisi e convincenti; sicché un certo impressionismo statistico che inficiava le considerazioni dei primi teorici della materia può dirsi oggi superato, o quanto meno molto ridotto.<sup>5</sup> Certo è che nel-

<sup>2</sup> Numerose sono le osservazioni in merito che si incontrano in studi dedicati a singoli autori; ma l'unico contributo a me noto che tenti di tracciare un quadro teorico più generale è quello di S. Eklund, *The Use and Abuse of "cursus" in Textual Criticism*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», XLIII (1981-1982), pp. 27-56, che tuttavia ha il difetto di essere condizionato da qualche intendimento apologetico.

<sup>3</sup> Citerò qui soltanto alcuni contributi recenti, fra i molti possibili. Per Giovanni di Gaeta: F. Dolbeau, *Recherches sur les oeuvres littéraires du pape Gélase II. A. - Une Vie inédite de Grégoire de Nazianze (BHL 3668 d) attribuable à Jean de Gaète*, in «Analecta Bollandiana», CVII (1989), pp. 97-99; per Gregorio Magno: D. Norberg, *Qui a composé les lettres de saint Grégoire le Grand?*, in «Studi medievali», XXI (1980), pp. 1-17, e M. Pellegrini, *La prosa ritmica nelle opere di Gregorio Magno*, in «Filologia mediolatina», XV (2008), pp. 217-248; per Abelardo (ed Eloisa): M. Cupiccio, *Progressi nello studio del cursus: i metodi statistici e il caso di Eloisa e Abelardo*, in «Filologia mediolatina», V (1998), pp. 37-48, e P. Dronke - G. Orlandi, *New Works by Abelard and Heloise?*, in «Filologia mediolatina», XII (2005), pp. 123-177; per Tommaso da Celano: J. Dalarun, *Vers une résolution de la question franciscaine. La "Légende ombrienne" de Thomas de Celano*, Fayard, Paris 2007, pp. 145-155; per il *De situ civitatis Mediolani*: P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Vita e Pensiero, Milano, 1993, pp. 315-319. Sull'impiego del *cursus* per l'attribuzione dell'*Epistola a Cangrande* dantesca cfr. oltre, nota 47.

<sup>4</sup> La bibliografia è qui molto ampia; per una sintesi recente cfr. P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV. *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1998, pp. 482-487. Oltre a questo, ci limiteremo a citare lo studio "classico" di G. Lindholm, *Studien zum mittellateinischen Prosarhythmus. Seine Entwicklung und sein Abklingen in der Briefliteratur Italiens*, Almqvist & Wiksell, Göteborg - Uppsala, 1963, che andrebbe oggi riveduto alla luce dei migliori metodi di computo di cui si parla nella nota seguente.

<sup>5</sup> Una sintesi in G. Orlandi, *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, in «Filologia mediolatina», V (1998), pp. 1-35, ora in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. Chiesa et al., SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2008, pp. 451-482. Non tutti i problemi sono comunque risolti: incerta è ad esempio la classificazione statistica dei monosillabi; sta-

l'introduzione delle edizioni critiche di opere della latinità medievale un capitolo sulle clausole è diventato abituale, se non proprio obbligatorio; e questo consentirà col tempo di ricostruire una mappa precisa degli usi scolastici, e delle deviazioni individuali rispetto a tali usi.

Sul piano della critica testuale in senso stretto, invece, dopo gli entusiasmi iniziali<sup>6</sup> l'uso del *cursus* pare essere oggi piuttosto ridimensionato. Eppure, come scriveva Giovanni Orlandi, esso, in quanto «strumento atto a descrivere la tecnica e le tendenze stilistiche dell'autore, è tra i più convenienti alla critica testuale, purché non se ne faccia un criterio assoluto con leggi inderogabili».<sup>7</sup> Il problema è forse che il *cursus*, in quanto struttura stilistica più stabile e meglio misurabile di altre, ma mai cogente (come in genere lo è, ad esempio, il metro), presenta una natura ambigua e può indurre a equivoci; alcuni usi grossolani del passato, da parte di chi tendeva ad accentuarne la predittività, hanno reso diffidenti altri studiosi, che si sono dimostrati restii a impiegarlo come criterio critico prevalente. Inoltre, il campo d'azione in cui si può usare questo strumento non è sempre facile da determinare: se per certe epoche e certi generi si possono citare autori che usano le clausole con percentuali prossime al 100 %, in tutti quei casi – la larghissima maggioranza – dove si registrano delle tendenze più o meno accentuate, ma mai una sistematicità, l'impiego del *cursus* in sede critica deve essere preceduto non solo dalla sua misurazione, ma soprattutto da una valutazione di intenzionalità e prevalenza, che non è mai facile e può portare a risultati incerti e discutibili.<sup>8</sup>

bilire il punto dove cade la clausola presenta qualche grado di arbitrarietà; vi sono dubbi sull'esatta accentazione tonica di alcune parole nel medioevo. Il dibattito in proposito prosegue, e potrebbe essere rivoluzionato, almeno negli aspetti pratici, dall'introduzione delle tecnologie informatiche; cfr. Ph. Verkerk - A.-M. Turcan-Verkerk, *Un programme informatique pour l'étude de la prose rimée et rythmée*, in «Le médiéviste et l'ordinateur», XXXIII (1996), pp. 41-48.

<sup>6</sup> Fra gli entusiasti di primo Novecento è da annoverare H. Bornecque, *Les clausules métriques latines*, Université de Lille, Lille 1907, n. 559, che presenta una lunga lista di studiosi favorevoli a utilizzare le clausole come strumento emendativo.

<sup>7</sup> G. Orlandi, *Le statistiche*, cit., p. 477. Sull'importanza del *cursus* come strumento critico si possono segnalare alcuni interessanti interventi recenti, come quello di B. Grévin, *L'empire d'une forme. Réflexions sur la place du "cursus" rythmique dans la pratique d'écriture européennes à l'automne du Moyen Âge*, in M. Gouillet et al. (a cura di), *Parva pro magnis munera. Études de littérature tardo-antique et médiévale offertes à F. Dolbeau par ses élèves*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 857-881 e quello di P. Bourgain, *On taking stylistics into consideration when editing medieval texts*, in E. Kilhman - D. Searby (a cura di), *Ars Edendi. Lectures Series*, I, Stockholm University, Stockholm 2011, pp. 113-129.

<sup>8</sup> Varrà la pena citare il caso del Petrarca, sulle cui usanze ritmiche sono state date valutazioni differenti: Ezio Raimondi parlava di «indifferenza del Petrarca per il *cursus* stesso come sistema stilistico», Guido Martellotti di un ritmo «che non si fonda sul *cursus* ma neppure lo disdegna», mentre Orlandi – dopo una più attenta misurazione delle ricorrenze – conclude che lo scrittore «si teneva le mani libere per procedere in più direzioni», tenendo conto del *cursus*

Di fatto, per quella che Meyer chiamava la «critica superiore» – attribuzione, cronologia ecc. – consonanze e differenze macroscopiche, misurate sui grandi numeri, possono spesso bastare; ma quando si passa all’impegno pratico della ricostruzione testuale, con la necessità univoca di scelta che essa comporta, i grandi numeri non bastano più, e occorrono criteri più minuti che possano valere caso per caso.

Un buon punto di partenza per qualche considerazione metodica possono essere le regole stabilite da Louis Laurand, autore di un fondamentale studio sullo stile di Cicerone. Egli formulò tre principi sull’impiego delle clausole in sede critica che costituiscono una limitazione e una concretizzazione di quelli di Meyer. Le riproduciamo qui in esteso:<sup>9</sup>

Lo studio delle clausole permette di *scartare definitivamente un buon numero di congetture* proposte dagli editori. Si erano volute eliminare delle parole inutili, e si scopre che queste parole erano necessarie per la clausola desiderata da Cicerone, mentre la ‘correzione’ forniva una clausola del tutto abnorme. Si era voluto cambiare l’ordine delle parole, o mettere un singolare al posto del plurale: in questo modo, senza rendersene conto, si era distrutta l’armonia della frase.

Talvolta la clausola permette di *scegliere fra più varianti*; ma è un caso molto raro. Spesso le forme sono all’incirca equivalenti; quando non lo sono, la variante che presenta la clausola meglio attestata non è sempre la più verosimile in quel contesto. Ma talvolta fra due clausole, delle quali una certamente eccellente, l’altra certamente cattiva, non è possibile avere dubbi.

Lo studio delle clausole può, in certi casi, *suggerire delle correzioni*. Dubito che esso basti a dare la certezza della loro legittimità; ma unito ad altri indizi, permette talvolta di arrivare a una soluzione sicura o molto verosimile.

Delle regole di Laurand, la prima e la terza riguardano l’*emendatio*, la seconda la *selectio*. La prima regola potrebbe essere formulata in modo positivo, a rappresentare quella che è una condizione necessaria per una congettura valida: in un’opera in cui sia rispettata una determinata struttura ritmica, qualsiasi congettura deve altresì rispettarla. La terza regola indica che il rispetto della clausola è una condizione necessaria alla congettura, ma tutt’altro che sufficiente: perché essa sia valida è op-

medievale, ma anche delle clausole quantitative antiche e di altre esigenze stilistiche e retoriche. Cfr. G. Orlandi, *Clausole ritmiche e clausole metriche nelle “Familiari” del Petrarca*, in C. Berra (a cura di), *Motivi e forme delle “Familiari” di Francesco Petrarca*. Atti del Convegno (Gargnano del Garda, 2-5 ottobre 2002), Cisalpino, Milano 2003, pp. 291-321, ora in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, cit., pp. 483-511, da cui ho tratto anche le citazioni precedenti. In casi così ambigui – e sono frequenti, vuoi per scelte precise, vuoi al contrario per mancanza di consapevolezza – il *cursus* diventa uno strumento critico di potenza analoga a quella di qualsiasi altro elemento stilistico, senza un particolare valore aggiunto.

<sup>9</sup> L. Laurand, *Études sur le style des discours de Cicéron*, II, Les Belles Lettres, Paris 1926<sup>3</sup>, p. 217. I corsivi sono dell’autore.



portuno che trovi appoggi in elementi di altra natura. Quali siano questi elementi, Laurand spiega chiamando in causa due esempi ciceroniani (*Pro Cluentio* LXXI 202 e *In Verr.* V 72, 184-189), che egli leggeva nelle edizioni disponibili all'epoca. Nel primo caso appare in fine periodo la clausola «expletum esse putemus», una clausola esametrica evitata da Cicerone; poiché l'infinito *esse* è parola di frequente soggetta a introduzione o eliminazione indebita da parte dei copisti, si può sospettare – dice Laurand – che anche in questo caso sia stata aggiunta a sproposito, e che il testo vada emendato con la sua espunzione, in modo da ripristinare una clausola regolare (un ditrocheo). Nel secondo caso, che interessa la perorazione finale dell'ultima Verrina, le parole con cui termina il periodo sono «improbos accusare necesse sit», con un doppio dattilo del tutto abnorme e un monosillabo finale ancora più insolito; eliminando *necesse sit* si eviterebbero entrambe le singolarità. Senza entrare nel merito delle scelte di Laurand, interessa qui osservare che gli «altri indizi» che permettono in questi due casi di sostenere la congettura riguardano la prima volta la possibilità di spiegare facilmente la corruzione, la seconda la compatibilità con un altro aspetto dello stile di Cicerone; ma sono evidentemente elementi collaterali e secondari rispetto a quello primario, che è appunto la necessità di emendare indotta dall'irregolarità della clausola. Anche per Laurand, come già per Meyer, il mancato rispetto della clausola presenta perciò un notevole significato diagnostico.

La seconda regola, quella che riguarda la *selectio*, appare fin troppo cauta, e sembra improntata a un certo difensivismo. Nelle pagine successive, Laurand preciserà ulteriormente il suo pensiero, sempre in senso limitativo, ma si capisce che ciò che lo induce alla prudenza è il caso particolare di Cicerone, sul quale egli sta lavorando. «L'essenziale per la critica è tenere ben a mente due fatti: 1) La clausola non è che un dettaglio di stile fra molti altri: essa fornisce un'indicazione utile, ma non si deve esagerarne l'importanza; 2) La cura che Cicerone dedica alle clausole non è uniforme: non si tratta di una "legge" in senso stretto [...]. La parte finale delle orazioni testimonia scelte più scrupolose di quanto avviene nelle parti interne; differenze evidenti esistono fra l'una e l'altra orazione e fra parti diverse di una stessa orazione [...]. Tener conto delle clausole e trascurare gli altri elementi di cui la critica dispone sarebbe dannoso; la clausola può fornire un'indicazione, un indizio; fornisce una probabilità, ma non esime mai dal considerare la classificazione dei manoscritti, la verosimiglianza paleografica delle corruzioni, la grammatica, lo stile (compresi gli altri elementi del ritmo retorico), la storia, qualche volta anche il diritto, e altri fatti ancora, che possono essere chiamati in causa

nell'uno o nell'altro passo oggetto di discussione». <sup>10</sup> E concludeva così: «Volersi attenere a formule rigide in una questione così complessa sarebbe il modo migliore per guastare il testo, anziché migliorarlo». <sup>11</sup>

Le regole di Laurand erano elaborate sulla base della sua esperienza su uno scrittore classico, uno scrittore per altro dotato di grandissima varietà di strumenti stilistici, usati con piena libertà; di qui la grande cautela con cui erano presentate. Ma pochi anni dopo un filologo britannico, W.H. Shewring, riprendendo le opinioni di Laurand e condividendone la prudenza sull'impiego del *cursus* nella critica testuale per le opere classiche, si mostrava assai più ottimista per i testi medievali: «in gran parte della pratica medievale, la percentuale estremamente alta delle forme preferite del *cursus* e la bassissima percentuale di eccezioni possono dare un peso ben più alto a emendamenti basati esclusivamente sul ritmo». <sup>12</sup> Le posizioni di Shewring sono state riproposte più di recente da Ralph G. Hall e Steven M. Oberhelman, come premessa a una serie di emendamenti all'edizione corrente del *Codex Theodosianus* sulla base delle clausole, frutto in particolare di una diversa *selectio* fra le varianti dei codici. <sup>13</sup> Nonostante il richiamo indiretto a Laurand, la situazione è qui molto diversa da quella che lo studioso francese trovava per Cicerone, per il quale la clausola era «un dettaglio di stile fra molti altri»: nel *Codex Theodosianus* la percentuale di deroga alle regole del ritmo è minima, tanto che le clausole possono essere invocate, anche in via esclusiva, come criterio di indirizzo del lavoro critico.

2. Per gli scrittori latini della tarda antichità cristiana, e poi per quelli del medioevo, uno studio sistematico delle clausole fu intrapreso, sempre nei primi decenni del Novecento, da Francesco Di Capua, che si dimostrò ben convinto della loro importanza a scopi di critica testuale. <sup>14</sup> Le sue

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 216.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 218-9.

<sup>12</sup> W.H. Shewring, *Prose-Rhythm and the Comparative Method*, II, in «Classical Quarterly», XXV (1931), pp. 12-22.

<sup>13</sup> R.G. Hall - S.M. Oberhelman, *Rhythmical clausulae in the "Codex Theodosianus" and in the "Leges novellae ad Theodosianum pertinentes"*, in «Classical Quarterly», XXXV (1985), pp. 201-214.

<sup>14</sup> Nel campo degli scrittori ecclesiastici, un antesignano era stato Angelo De Santi, che nel 1903 aveva proposto di introdurre in certe preghiere del Messale Romano le varianti che si trovavano nel Sacramentario Leoniano, in base al fatto che in questa sede esse rispettavano il *cursus* (*Il "cursus" nella storia letteraria e nella liturgia, con particolare riguardo alla composizione delle preghiere liturgiche*, Tipografia A. Befani, Roma, 1903). Le fonti usate dal De Santi per il *Sacramentarium* non erano i mss., ma la *Patrologia* del Migne; anche così il procedimento risultava efficace e permetteva di emendare diversi punti dove il Messale pontificio presentava una lezione

posizioni risultano chiarite da un'ottimistica ed efficace regola riassuntiva, che si legge in un saggio sulle orazioni di Leone Magno, che lo studioso proponeva di emendare in più punti grazie all'analisi delle clausole: «Si duae vel plures lectiones in codicibus exstant, certe ea praeferenda est quae meliorem clausulam exhibet. Clausularum auxilio codicum menda et detegi et sanari possunt».<sup>15</sup> La formulazione apparirà un po' sbrigativa e viziata da qualche eccesso di semplificazione: bisognerebbe precisare che il principio della *selectio* vale a parità di livello stemmatico; che l'analisi delle clausole è solo uno degli strumenti da tener presenti, e non certo l'unico; che solo per certi autori e certe tipologie di testi il *cursus* può essere invocato come dirimente. Ma su tratta, appunto, di una regola riassuntiva: la linea è chiara, la fiducia nello strumento quanto mai esplicita.

Uno degli studi più interessanti di Di Capua, a questo proposito, è quello sulle opere di Agostino, nel quale egli individuò alcuni casi dove la clausola suggeriva soluzioni testuali diverse da quelle accolte nelle edizioni.<sup>16</sup> Nel trattato *Contra litteras Petilianas*, ad esempio, lo scrittore riporta letteralmente ampi stralci della lettera dell'avversario, un vescovo donatista. Uno degli estratti figura nell'edizione Petschenig (come in precedenza in quella dei Maurini) in questa forma: «Omnis res enim origine et radice consistit et, si caput non habet aliquid, nihil est, nec quicquam bene regenerat, nisi bono semine regeneretur» (I 5, 10).<sup>17</sup> La parola *regeneretur* è condivisa da tutti i mss. usati per l'edizione. Commenta Di Capua: «Quando esaminai le clausole di Petiliano per la prima volta, non mi potevo persuadere come, mentre tutti gli altri periodi di questo scrittore terminavano con una clausola regolare, solo questo faceva eccezione. Congetturai che al posto di *regeneretur* si dovesse leggere *generetur*. Mi rimaneva però sempre qualche dubbio; è pericoloso proporre una lezione appoggiandosi alle sole leggi del ritmo. Però nel libro III 51, 64 trovai ripetuto questo passo,<sup>18</sup> e lì i codici hanno conservato la

aritmica, che si rivelava corrotta. L'obiettivo era quello di fornire ai testi liturgici – quelli in uso, e quelli che si sarebbero prodotti da lì in poi – una forma stilisticamente corretta e più efficace sul piano declamativo; un intendimento più devozionale che strettamente critico, che oggi si potrebbe giudicare ingenuo o commovente, ma le cui basi filologiche erano ineccepibili.

<sup>15</sup> F. Di Capua, *De clausulis a S. Leone Magno adhibitae*, in S. Leonis Magni *Epistulae contra Eutychem haeresim*, I, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1934 [poi in Id., *Scritti minori*, Desclée & C., Roma - Paris - Tournai - New York 1959, pp. 431-440].

<sup>16</sup> F. Di Capua, *Il ritmo prosaico in S. Agostino*, in *Miscellanea agostiniana*, Tipografia poliglotta vaticana, Roma 1931, II, pp. 697-764, che cito dalla ristampa in Id., *Scritti minori*, cit., pp. 189-352.

<sup>17</sup> *Contra litteras Petilianas, Epistula ad catholicos de secta Donatistarum, Contra Cresconium grammaticum et Donatistam*, rec. M. Petschenig, Tempsky - Freytag, Wien - Leipzig 1909 (CSEL 52), p. 25, rr. 15-17.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 217, ll. 20-22.

vera lezione *generetur*, quantunque gli editori non l'abbiano adottata». <sup>19</sup> Ci troviamo in presenza di un caso atipico di *selectio*: la medesima citazione è presente in due punti diversi della stessa opera con una variante, ma poiché Agostino pare citare il suo avversario alla lettera bisognerà ricondurre le due forme a unità. Il motivo per cui gli editori avevano ritenuto di accettare *regeneretur* – e non *generetur* – in ambedue i passi è il fatto che nella prima ricorrenza Agostino cita esplicitamente il testo come scritto da Petiliano, mentre la seconda figura nella propria risposta all'avversario, e dunque come testo riferito; il primo passo parrebbe dunque di maggior valore. In questo caso sembra essere avvenuto un curioso cortocircuito filologico: la lezione *generetur* era esatta – come pare a me indubitabile, anche per il senso –, ma essa è stata oscurata da un errore di archetipo nel primo passo; questo passo è stato poi indebitamente assunto come base per emendare il secondo, dove invece la frase si era conservata nella sua forma esatta. In un punto del trattato *Contra epistolam Parmeniani*, <sup>20</sup> invece, Di Capua contesta a Petschenig di avere accolto l'espressione «ad sociandam communionem [...] non esse *admissos*», che non rispetta la clausola, al posto di *permissos*, che si legge in alcuni codici (fra cui *D*, che l'editore ritiene in genere superiore) e che permetterebbe di ottenere una clausola regolare (cretico-spondeo). La ragione per cui Petschenig preferisce *admissos* è l'analogia con un passo simile che si ritrova una pagina dopo («non sunt admissi ad eorum communionem»), ma Di Capua, sommando le esigenze del *cursus* alla superiorità del testimone, propende per accettare la forma *permissos*. La discussione su questi due passi mostra come molti elementi debbano essere presi in considerazione per una corretta *selectio*, ma anche come, quando il critico giudichi la struttura ritmica prioritaria (Agostino) o addirittura inderogabile (Petiliano) nell'uso dell'autore antico, questa diventi strumento privilegiato e superiore agli altri per prendere una decisione.

Per l'epoca di passaggio fra la tarda antichità e il medioevo, uno dei migliori e più meditati esempi di impiego del *cursus* in sede critica è quello che riguarda le *Variae* di Cassiodoro. <sup>21</sup> L'editore, Åke Fridh, di-

<sup>19</sup> F. Di Capua, *Scritti minori*, cit., p. 285.

<sup>20</sup> S. Aureli Augustini *Scripta contra Donatistas*, I, rec. M. Petschenig, Tempsky - Freytag, Wien - Leipzig 1908 (CSEL 51), p. 22, rr. 16-18.

<sup>21</sup> Per l'epoca immediatamente precedente non si può non ricordare lo studio, fondamentale anche sul piano metodologico, sulle clausole di Arnobio di H. Hagendahl, *La prose métrique d'Arnobé*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg 1937. Anche in questo caso – che è quello di un autore molto sensibile al ritmo – quando la clausola non torna è lecito sospettare una corruzione (p. 72 nota 1).

mostra che l'autore utilizza sistematicamente e rigorosamente delle clausole che rispettano ad un tempo sia le antiche regole quantitative, sia le nuove regole accentuative (*cursus mixtus*);<sup>22</sup> una struttura molto rigida, dunque, verso la quale Cassiodoro mostra un'attenzione tale da aggiungere pleonasmii per far tornare il ritmo.<sup>23</sup> La prima conseguenza di questa situazione è che essa fornisce una guida a Fridh nella *selectio* fra varianti altrettanto ben testimoniate nella tradizione: qualora una delle due varianti concorrenti rispetti la clausola e l'altra no, la preferenza alla prima è inevitabile.<sup>24</sup> Ma in mano all'editore la clausola diventa uno strumento di valutazione importante anche in casi più complessi, come dimostrano i seguenti esempi:<sup>25</sup>

- A IX 18, 4 la frase «ne [...] ideo videantur comminationem iuris publici evadere» figura nella maggioranza dei mss. con quest'ordine di parole, conforme alla normale disposizione della formula (*iuris publici*) ma non rispettoso della clausola; esiste però una variante minoritaria *publici iuris*, abnorme nel linguaggio giuridico, ma ritmicamente corretta. Fridh ritiene autentica la seconda: interessante è il fatto che *publici iuris* diventa così una *lectio difficilior*, e la forma riportata dalla maggior parte dei mss. si può spiegare come un ipercorrettismo poligenetico.<sup>26</sup> Sarà questo uno di quei casi in cui, come dice Fridh, «la considerazione del ritmo ci autorizza a scegliere una variante di secondo rango», riferita cioè solo da testimoni isolati o poco autorevoli: casi cioè dove «i manoscritti migliori sembrano aver corrotto il testo».<sup>27</sup>
- All'impiego del *cursus* come strumento di *selectio* Fridh fissa dei limiti precisi. In particolare, egli afferma che non si può far valere la maggiore frequenza di una determinata clausola rispetto a un'altra meno rappresentata, ma pur sempre legittima, per dare la preferenza a una variante. A I 44, 2 nei codici si contrappongono le varianti *iustissimum paterentur ultorem* e *iustissimam pate-*

<sup>22</sup> Fondamentali – e molto stimolanti sul piano critico, anche per la dovizia di esempi discussi con rigore e precisione – i due contributi preliminari all'edizione: Å. Fridh, *Études critiques et syntaxique sur les "Variae" de Cassiodore*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg, 1950, e Id., *Contributions à la critique et à la interprétation des "Variae" de Cassiodore*, Kungl. Vetenskaps- och Vitterhets-Samhället, Göteborg 1968.

<sup>23</sup> Å. Fridh, *Contributions*, cit., p. 89. Su altri casi di forzature (in questo caso nell'ordine delle parole) indotte dall'esigenza di rispettare il ritmo cfr. nota 45.

<sup>24</sup> Cfr. ad esempio Å. Fridh, *Contributions*, cit., pp. 12 e 39. Alcune scelte e congetture effettuate dall'editore precedente, Theodor Mommsen, si rivelano così sbagliate, mentre altre vengono confermate (cfr. ad es. Id., *Contributions*, cit., p. 38, 58; e inoltre Id., *Études critiques*, cit., pp. 23-9); come giustamente osserva Fridh, quando la *selectio* effettuata da lui stesso, che tiene conto del ritmo, e da Mommsen, che non ne teneva conto, coincidono, la conclusione è particolarmente solida, perché il medesimo risultato è stato raggiunto per due strade indipendenti.

<sup>25</sup> Il testo viene citato dall'edizione preparata dallo stesso Fridh: Magni Aurelii Cassiodori *Variarum libri XII*, Brepols, Turnhout 1973 (CCSL 96).

<sup>26</sup> Å. Fridh, *Contributions*, cit., p. 83.

<sup>27</sup> Å. Fridh, *Études critiques*, cit., p. 29.

- rentur ultionem*: la prima è un normale *cursus planus* con una scansione quantitativa in cretico-spondeo, frequentissimo in Cassiodoro (il 29,4 % del totale delle clausole), la seconda un *trispondaicus* in ditrocheo finale, una clausola tredici volte più rara (2,28% del totale), ma pur sempre legittima. Poiché ambedue le clausole sono ammissibili, secondo Fridh non si può invocare la maggior frequenza dell'una rispetto all'altra come criterio di *selectio*: nel caso specifico le probabilità vanno suddivise al 50 % fra le due varianti. La maggior frequenza dell'una «non basta a negare l'esistenza della seconda in un caso particolare». <sup>28</sup> È pur vero però che, nel caso di una tradizione dove il valore testimoniale dei due gruppi contrapposti fosse suppergiù il medesimo, un editore farebbe valere – nell'uno o nell'altro senso – considerazioni di carattere statistico: accettando la clausola che in Cassiodoro presenza la frequenza maggiore, o viceversa accettando l'altra come *lectio difficilior* (la questione si sposta in questo caso sulla valutazione che è stata data non del valore testimoniale dei mss., ma dell'andamento più o meno correttivo della tradizione). <sup>29</sup>
- Maggiore prudenza Fridh dimostra nell'impiego delle clausole ai fini dell'*emendatio*. A VIII 12, 5 la tradizione compatta ha la forma: «nam et hodie grues qui classe consociant, alphabeti formas natura inbunte describunt». Del verbo *consociare* è attestato solo l'uso transitivo, e così lo usa anche Cassiodoro (VIII 26, 3: «duo mutua se amplexatione consociant»), sicché Traube – senza considerare le clausole, a quei tempi ancora poco studiate – aveva emendato in *qui classe <se> consociant*, con una correzione paleograficamente facilissima. <sup>30</sup> Fridh si oppone alla congettura, <sup>31</sup> perché introducendo *se* la clausola di *cursus tardus* (ovvero in cretico-tribraco) non risulta più rispettata (un'applicazione in sostanza della prima regola di Laurand, che richiede che un emendamento non vada contro la clausola); il testo dei codici andrebbe conservato, e il passo testimonierebbe il fatto che questo verbo, così come vari altri transitivi classici, conosce nel basso latino un uso intransitivo. È una discussione interessante perché illustra quanto continuo le differenze di atteggiamento nella valutazione critica di un passo: Traube, filologo e paleografo di formazione, basandosi su un principio analogico e non violando la regola grammaticale, trovava la soluzione in una facile congettura, mentre Fridh, linguista di formazione, accetta l'anomalia e ne sottolinea anzi il significato fenomenologico. Se Traube avesse avuto coscienza dell'importanza delle clausole nelle *Variae*, difficilmente avrebbe proposto una simile correzione, ma altrettanto difficilmente avrebbe lasciato immutato il testo; forse tutto andreb-

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 10; per un caso analogo (IV 39, 2) cfr. Å. Fridh, *Contributions*, cit., p. 58. Sulla stessa posizione S. Eklund, *op. cit.*, pp. 52-53. Nel caso specifico, la scelta ricade per Fridh sulla prima clausola, ma solo in virtù della maggiore affidabilità dei codici che la riportano.

<sup>29</sup> Diverso è naturalmente il caso in cui una delle due varianti corrisponda a una clausola «o del tutto inaccettabile o per lo meno chiaramente evitata» dallo scrittore: in tali casi, ciò costituisce un elemento dirimente in sede di *selectio*.

<sup>30</sup> Nell'indice dell'edizione Cassiodori senatoris *Variae*, rec. T. Mommsen, apud Weidmannos, Berlin 1894 (*MGH. Scriptores. AA 12*), p. 527.

<sup>31</sup> Å. Fridh, *Contributions*, cit., p. 77.

be a posto se si supponesse che la frase originaria di Cassiodoro fosse *grues qui <se> classe consociant*, meno spiegabile sul piano paleografico, ma con un iperbato analogo a quello di VIII 26, 3.<sup>32</sup>

Non ultimo elemento di interesse è il fatto che il ritmo serve a Fridh per formulare delle valutazioni stemmatiche. Il precedente editore – Theodor Mommsen, che invece non ne aveva tenuto conto – aveva stimato che uno dei due gruppi di codici in cui si divide la tradizione fosse più affidabile dell'altro, ma che il secondo non potesse comunque essere ignorato, perché in una minoranza di casi riporta lezioni superiori;<sup>33</sup> l'analisi del *cursus* conferma queste conclusioni per una strada diversa, e perciò stesso più sicura. L'idea che il *cursus* possa servire per dare dei giudizi di valore sui diversi rami della tradizione, già accennata da Meyer e presente anche negli scritti di Di Capua,<sup>34</sup> ha una valenza metodologica importante. Il presupposto è che questo elemento stilistico – al pari di altri elementi stilistici, ma in questo caso con i vantaggi di una più semplice misurabilità – è un tratto soprasegmentale privo di referenzialità esplicita. Le infrazioni al ritmo, quali quelle che si generano con una trasposizione indebita di parole, non sono dei veri propri "errori", non producono testi "scorretti", e come tali difficilmente potevano essere riconosciute e sanate in seguito; esse costituiscono perciò una risorsa importante non soltanto per valutare la conservatività o l'innovatività di un determinato testimone, ma anche uno strumento di *recensio*, per la costituzione di famiglie di mss.<sup>35</sup> Il fatto che la trasposizione – in apparenza la più banale delle varianti, e anche quella che è in genere in massimo grado adiafora – possa servire in sede critica è di per sé rimarchevole; e sarà da condannare la

<sup>32</sup> Rossana Guglielmetti mi suggerisce che, ove l'*usus scribendi* di Cassiodoro lo consentisse, una caduta potrebbe essere meglio giustificabile sul piano paleografico supponendo un'anastrofe: *grues <se> qui classe consociant*.

<sup>33</sup> Å. Fridh, *Études critiques*, cit., pp. 12-22.

<sup>34</sup> F. Di Capua, *Il ritmo prosaico in S. Agostino*, cit., pp. 235-366: «Fissata la presenza e i limiti del ritmo oratorio nelle varie opere di Agostino, abbiamo nelle clausole un criterio per giudicare le varianti dei codici e delle edizioni [...]. Offro un piccolo saggio di casi in cui il ritmo aiuta a decidere tra due lezioni [...]. In parecchi casi si tratta solo di trasposizioni di parole, ma il ritmo era ottenuto proprio con piccole trasposizioni. Del resto, anche il numero delle trasposizioni errate può servire a decidere della bontà o meno di un manoscritto».

<sup>35</sup> Cfr. però quanto osservato alla nota 85. In un piccolo contributo uscito collateralmente ai suoi studi su Cicerone, Laurand aveva esaminato il *cursus* in un'opera medievale, e precisamente nella *Vita Francisci* di Bonaventura (*Le "cursus" dans la légende de St. François par St. Bonaventure*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», XI [1910], pp. 257-262). In quel caso, lo studioso si trovò a sostenere in base alle clausole una lezione delle edizioni antiche dell'opera contro una variante parallela condivisa dai mss. medievali; il *cursus* veniva usato perciò in sede di *selectio*, ma in realtà diventava anche uno strumento di *recensio*, perché si doveva supporre che i codici 'devianti' appartenessero a una medesima famiglia.

prassi, un tempo invalsa, di eliminare dagli apparati le varianti che siano semplici modifiche all'ordine delle parole, come fossero irrilevanti.<sup>36</sup>

3. Personalmente mi sono imbattuto nel *cursus* come strumento di critica testuale preparando l'edizione del *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin da la Riva. Il problema è qui di pura *emendatio*, e non di *selectio*, dato che la tradizione consiste in un testimone unico, per altro molto corrotto e in vari punti materialmente illeggibile. L'autore, un maestro di scuola di fine Duecento, «usa con frequenza martellante i tre *cursus* [*planus, tardus e velox*] non solo in fine di periodo ma anche in moltissime pause intermedie, sicché ogni volta che sembra contravvenire a questa regola è lecito sospettare un guasto testuale».<sup>37</sup> Questo era il giudizio di Orlandi, che l'opera aveva molto studiato, misurando fra l'altro nella maniera più esatta possibile le abitudini ritmiche dell'autore.<sup>38</sup> Egli osservava che la sistematica pratica del *cursus* da parte di Bonvesin permetteva anche di fare chiarezza su alcune questioni ortografiche: grafie che prevedono il raddoppiamento indebito della liquida, frequentissime nel codice unico, non possono essere d'autore perché comportano spesso lo spostamento dell'accento (la vocale precedente al raddoppiamento diviene infatti «lunga per posizione»), ma ciò va talvolta a violare il *cursus*. Proponeva inoltre una lunga serie di emendamenti testuali, spesso alternativi a quelli proposti da altri in precedenza: in molti casi ciò che qualificava il nuovo intervento era appunto il rispetto della clausola, che diventava la condizione minima per la sua legittimità, nella linea che abbiamo visto già indicata da Laurand.<sup>39</sup>

Nella stessa linea ci siamo mossi noi per costituire il testo del *De magnalibus*, pubblicato infine nel 1997 e, in forma riveduta, nel 2009.<sup>40</sup> La

<sup>36</sup> Un simile prassi è deprecata per l'edizione Trojel del *De amore* di Andrea Cappellano da P. Cherchi, *Andreas' "De amore": its Unity and Polemical Origin*, in Id., *Andrea Cappellano, i trovatori e altri temi romanzati*, Bulzoni, Roma 1979, p. 107 nota 57.

<sup>37</sup> G. Orlandi, *Clausole ritmiche*, cit., p. 485.

<sup>38</sup> G. Orlandi, *Le statistiche*, cit., pp. 471-472.

<sup>39</sup> G. Orlandi, *Note sul "De magnalibus Mediolani". A proposito di un'edizione recente*, in «Studi medievali», XVII (1976), pp. 863-906, ora in Id., *Scritti di filologia mediolatina*, cit., pp. 635-688; altri emendamenti che tenevano conto del *cursus* vennero in seguito proposti da P. Dabbene, *Contributi sul testo del "De magnalibus Mediolani" di Bonvesin da la Riva*, in «Archivio storico lombardo», CVII (1981), pp. 9-40. Sulla grafia, Orlandi fa l'esempio di *consimilli punientur* (in realtà *puniuntur*) che si legge in clausola nel ms. (VIII 15), ma che certo prevedeva in origine la grafia *consimili*.

<sup>40</sup> Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani - Meraviglie di Milano*, Libri Scheiwiller, Milano, 1997; Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano*, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, Roma - Milano 2009. Le citazioni dell'opera saranno tratte da quest'ultima edizione.



strategia seguita è stata quella di considerare alla stessa stregua i passi corrotti per menda del copista e quelli illeggibili per le condizioni materiali del testimone, e di tentare ugualmente nell'uno e nell'altro caso l'emendazione in via congetturale, tenendo conto del contesto, dell'*usus scribendi* e della tradizione indiretta, fortunatamente molto consistente. I guasti "materiali" sono talvolta piuttosto ampi (quelli maggiori arrivano a oscurare una ventina di lettere), e in questi casi l'integrazione congetturale, per quanto plausibile, lo è alla pari di altre;<sup>41</sup> si è pensato che alla fine fosse preferibile che il lettore potesse godere di una lettura "piena" del testo, per quanto talvolta ipotetica su aspetti stilistici, e fosse meno "disturbato" da elementi di interruzione poco invasivi (sistemi di parentesi) rispetto a quanto avrebbe comportato la presenza di *crucis* e spazi bianchi. Di questa ricostruzione, ovviamente, il *cursus* è stato uno degli strumenti imprescindibili.

Ma il caso di Bonvesin permette una piccola riflessione ulteriore. Si è detto che a giudizio di Orlandi nei pochissimi casi in cui, all'interno dell'opera, l'autore non rispetta le clausole è lecito sospettare una corruzione. Questa è una conseguenza diretta della altissima frequenza del *cursus* nell'opera: dall'analisi statistica appare evidente che l'autore si è dato in proposito una regola precisa, quella di perseguire certe clausole e di evitarne delle altre, e quando questa regola non è rispettata il passo diventa sospetto. Si veda il seguente caso, uno dei pochissimi, nell'intero testo, dove la clausola non torna senza che si riscontrino nel dettato errori evidenti.

A II 5 Bonvesin sta parlando del fossato che circonda le mura di Milano, e si esprime in questi termini: «Fossati autem latitudinem ipsemet XXXVIII cubitis mensuravi. Quod quidem totam civitatem non capit; unde extra murum fossati tot sunt hospicia suburbana, quod uni sola ipsa sufficerent civitati. Et nota quod cubitus, de quo fit presens locucio, duorum pedum in longum et totidem digitorum in latum hominis magne stature longitudinem contingit. Perambulentur omnes

<sup>41</sup> Un esempio per tutti. A IV 14, in un passo di interpretazione controversa, dove il ms. è in parte illeggibile, abbiamo integrato il testo bonvesiniano in questo modo: «Superscripta equidem flumina non solum piscium, non solum feni copiam prestant, sed cum suis molendinis, que plura nongentis sunt numero, cumque suis rotis, que sunt <procul dubio tria milia, non> solum tot Ambrosianos <cives reficiunt, sed> etiam pluribus centum milibus <canibus victum> ministrant». Sugli aspetti referenziali («tre mila» ruote di mulino; il riferimento agli «uomini» e ai «cani») la ricostruzione si basa su elementi esterni e ha una buona plausibilità; ma per gli aspetti formali il discorso è diverso. Si propone l'integrazione di *procul dubio* perché è espressione molto frequente nell'opera, ma lo sono anche *plus minus, in omnibus* eccetera; si propone di scrivere *victum*, ma perché non *cibum* oppure *panem*? L'unica certezza è che in quel punto serve una parola parossitona.

mondi civitatum: vix aliquis tantum tamque mirabilis pulcritudinis opus inveniet». Il centro del discorso è il fossato: se ne dà la larghezza in cubiti, si dice che non basta a contenere la città, si proclama che è un'opera unica. In mezzo si legge una precisazione tecnica sulla dimensione del cubito milanese, priva di clausola canonica (*longitudinem contingit*).

Ci sarà da sospettare una corruttela? Non ho trovato un emendamento "facile" che permetta di risolvere la situazione.<sup>42</sup> Messa sotto la luce dei riflettori per la sua abnormità formale, la frase mostra però ben presto anche un'altra stranezza: il riferimento al *cubitus*, del quale la mancata clausola accentua lo statuto parentetico, si direbbe fuori posto (meglio starebbe dopo il precedente *mensuravi*, nel punto cioè dove si è effettivamente parlato di cubiti). Si può immaginare perciò che la frase aritmica non sia da emendare, ma da espungere: può trattarsi di una glossa o nota marginale finita indebitamente a testo, o di un'aggiunta successiva di mano diversa.<sup>43</sup> La plausibilità dell'ipotesi è confermata dal fatto che in un altro punto dell'opera (VIII 8) si può dimostrare senza ombra di dubbio l'avvenuta introduzione a testo di una frase posteriore:<sup>44</sup> quello che è capitato lì può benissimo essere avvenuto altrove.<sup>45</sup>

4. Le opere latine di Dante costituiscono il caso in cui più accanitamente si è discusso sul valore da assegnare al *cursus* in sede di critica testuale. Dante era un abile ed elegante *dictator*, e nelle parti epistolari delle sue opere latine persegue il *cursus* in modo costante e sistematico; per le *Epistole* Orlandi afferma che il livello di utilizzo è pari a quello di

<sup>42</sup> In un seminario di studio tenutosi a Firenze, nella sede della Fondazione Ezio Franceschini, il 28 novembre 2011, in cui è stato presentato alla discussione questo caso testuale, Benoît Grévin ha proposto di correggere *longitudinem* in *longinquitatem*, col che si ripristinerebbe un normale *cursus planus*. Tuttavia *longinquitas* ci sembra poco adatto in questo contesto, perché il termine ha piuttosto il valore di «lunga distanza» e si impiega in genere per misure molto ampie.

<sup>43</sup> Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani*, cit. (1997), pp. 34-35. In quella sede abbiamo presentato questa ipotesi con una cautela che oggi giudico eccessiva; per lo stesso eccesso di prudenza, in entrambe le edizioni abbiamo mantenuto a testo le due frasi incriminate, cosa che oggi forse non faremmo più.

<sup>44</sup> Perché vi si fa riferimento alla nomina cardinalizia di Simone da Borsano, avvenuta molti decenni dopo Bonvesin.

<sup>45</sup> Casi analoghi sono discussi da Hall e Oberhelman a proposito del *Corpus iuris civilis* (R.G. Hall - S.M. Oberhelman, *art. cit.*, p. 210): nel rivedere le leggi precedenti, i giuristi giustiniani non si occuparono del ritmo prosastico, e quando vi apportarono modifiche in fine periodo esse si riescono a riconoscere perché vanno a ledere le regole ritmiche. Alcune frasi aritmiche sono altresì riconosciute come aggiunte posteriori da A. Pérez Pereira, *Recursos rítmicos en el Oracional de Verona*, in M. Dominguez García *et al.* (a cura di), "Sub luce florentis calami". Homenaje a Manuel C. Díaz y Díaz, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 2002, pp. 492-518 (un altro testo in cui, come nelle *Variae*, l'ordine naturale delle parole è stato talvolta modificato per andare incontro alle esigenze del ritmo).

Bonvesin, e dunque anche in questo caso eventuali infrazioni alla regola potrebbero essere sintomi di un guasto.<sup>46</sup> Ma Dante non è Bonvesin da la Riva, e ogni intervento sul testo delle sue opere non passa inosservato, né viene accettato in modo indolore; sicché il dibattito critico è stato, in questo caso, più intenso, ed anche più interessante. Non parleremo qui dell'impiego che del *cursus* è stato fatto in sede attributiva – in epoca recente pro o contro la paternità dantesca dell'*Epistola a Cangrande*, o quanto meno della sua seconda parte,<sup>47</sup> ma in precedenza anche per la *Questio de aqua et terra*<sup>48</sup> –; solo di sfuggita accenneremo al lungo dibattito su quali siano state le forme di *cursus* praticate o preferite da Dante, che vide contrapporsi una posizione più restrittiva, in base alla quale lo scrittore si sarebbe di fatto attenuto solo alle tre forme canoniche, e una più aperta, in base alla quale egli avrebbe intenzionalmente perseguito anche forme meno codificate. Proporranno invece e discuteremo qualche caso in cui nelle opere dantesche il *cursus* è stato utilizzato come strumento di critica testuale, per poterne trarre qualche indicazione metodologica.

Nella storia degli studi danteschi, la "scoperta" del *cursus* suscitò nei primi decenni del Novecento un certo entusiasmo emendativo. Tale posizione, dopo un primo intervento di Lorenzo Mascetta Caracci, un po' garibaldino e in seguito molto criticato,<sup>49</sup> è legata soprattutto al nome di Paget Toynbee. Lo studioso inglese praticò largamente l'*emendatio* sulla base del *cursus* nella sua edizione delle *Epistole*, dove in un'appendice teorico-metodologica si spinse a parlare di una "tirannia" delle clausole,<sup>50</sup> che avrebbe costretto Dante a sottomettersi anche a costo di sacrificare altri strumenti retorici;<sup>51</sup> e propose una serie di emendamenti con-

<sup>46</sup> G. Orlandi, *Clausole ritmiche*, cit., p. 485.

<sup>47</sup> P. Dronke, *Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986, pp. 103-111 [tr. it.: *Dante e le tradizioni latine medievali*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 161-172]; R. Hall - M.U. Sowell, *Cursus in the Can Grande Epistle: A Forger show his Hand?*, in «Lectura Dantis», V (1989), pp. 89-104; R. Hollander, *Il dibattito odierno attorno all'"Epistola a Cangrande"*, in B. Pinchard (a cura di), *Pour Dante. Dante et l'Apocalypse*, Honoré Champion, Paris, 2001, I, pp. 255-267.

<sup>48</sup> P. Toynbee, *Dante and the "cursus": a New Argument in Favour of the Authenticity of the "Quaestio de aqua et terra"*, in «The Modern Language Review», XIII (1918), pp. 420-430.

<sup>49</sup> L. Mascetta Caracci, *Il "cursus" ritmico, la critica dei testi medioevali e l'epistolario di Dante*, in «La biblioteca degli studiosi», II (1910), pp. 174-188, 219-223. Mascetta Caracci proponeva emendamenti sistematici in tutti i punti delle *Epistole* dove il *cursus* non era rispettato, o dove poteva essere retoricamente più efficace spostando di posizione le parole.

<sup>50</sup> Dantis Alagherii *Epistolae. The Letters of Dante*, a cura di P. Toynbee, Clarendon Press, Oxford 1920; l'appendice è alle pp. 224-247.

<sup>51</sup> L'esempio portato da Toynbee a dimostrazione del suo assunto è il seguente. Nell'*Epistola VI (Scelestissimis Florentinis)* Dante, richiamando alla mente dei suoi compatrioti gli esempi

getturali anche al *De vulgari eloquentia*, per lo più consistenti in inversioni di parole che ripristinavano una clausola canonica.<sup>52</sup> Di Capua sottolineò il contributo che il *cursus* recava al fine di evidenziare delle difficoltà testuali (nei rari casi in cui nelle *Epistole* il *cursus* non era rispettato senza ragione apparente – come potevano essere una citazione biblica sottesa o la concorrenza conclamata di altre figure retoriche – lo studioso propendeva per considerare il testo «probabilmente guasto») e di valutare la bontà degli emendamenti.<sup>53</sup> Con maggiore cautela si mossero Pio Rajna<sup>54</sup> e Ernesto Parodi, il quale, rimproverando ai suoi predecessori un eccessivo schematismo, ravvisò la necessità di uno studio della concreta prassi dantesca nell'applicazione delle regole ritmiche, al di là delle forme codificate;<sup>55</sup> una strada seguita anche da Aristide Marigo per il *De vulgari eloquentia*, un'opera dove i problemi di riconoscimento delle clausole sono ben maggiori che per le *Epistole*.<sup>56</sup> La linea della prudenza sembra

di Milano e Spoleto, distrutte dagli eserciti imperiali, dice di farlo per questo motivo: «quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur» (par. 5). Toynbee commenta che in apparenza si penserebbe di dover scambiare fra loro i termini *frigescent* e *contrahentur* per far tornare al loro posto le immagini, ma in questo modo il *cursus* finisce per essere violato; il testo va mantenuto, invece, ma «on this occasion Dante was driven to sacrifice propriety in order to meet the exigencies of the *cursus*». Altri non saranno d'accordo col giudizio di Toynbee, e riterranno che Dante, anzi, mescolando le immagini è riuscito a creare una struttura più compatta; ma è innegabile che la frase è costruita qui sul rispetto fedele e assoluto della clausola.

<sup>52</sup> P. Toynbee, *The Bearing of the "cursus" on the Text of Dante's "De vulgari eloquentia"*, in «Proceedings of the British Academy», X (1923), pp. 359-377.

<sup>53</sup> F. Di Capua, *Appunti sul "cursus" o ritmo prosaico nelle opere latine di Dante Alighieri*, Tipografia Di Martino, Castellammare di Stabia 1919, poi in Id., *Scritti minori*, cit., pp. 564-585; Id., *Fonti ed esempi per lo studio dello "stilus curiae Romanae" medioevale*, P. Maglione Editore, Roma 1941.

<sup>54</sup> Nel contributo postumo *Per il "cursus" medioevale e per Dante*, in «Studi di filologia italiana», III (1932), pp. 7-86.

<sup>55</sup> E.G. Parodi, *Intorno al testo delle "Epistole" di Dante e al "cursus"*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», XIX (1912), pp. 249-275, poi in Id., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, II, Neri Pozza, Venezia 1957, II, pp. 399-442; cfr. ad esempio quanto si dice a p. 250: «[Mascetta Caracci] parte dalle regole del *cursus* per giudicare della bontà della lezione; io credo che avrebbe dovuto partire da un minuto e accurato spoglio di tutte le *Epistole*, per riconoscere in che modo Dante applichi il *cursus* e cioè quali veramente sieno le regole da lui rispettate o seguite, quali non sieno veramente buone per lui».

<sup>56</sup> A. Marigo, *Il "cursus" nella prosa latina dalle origini cristiane ai tempi di Dante*, in «Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova», N.S., XLVII (1930-31), pp. 321-345; Id., *Il "cursus" nel "De vulgari eloquentia" di Dante*, in «Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova», N.S., XLVIII (1932), pp. 85-112, dove alle pp. 111-112 si riassume così: «Possiamo concludere che il *cursus* sicuramente dantesco è solo quello che ricaviamo dai testi manoscritti, colla sua latitudine di formule e colle sue licenze. Non è certo escluso che qualche inversione di parole possa essere avvenuta per errore del copista anche nell'ascendente comune ai tre codici, ma poiché con questo siamo vicinissimi all'autore ed abbiamo tutte le ragioni di crederlo assai accurato, sarà molto pericoloso tentare un emendamento

infine aver prevalso; a un sostanziale rispetto di quanto trádito, contro la tentazione di emendare soltanto in base alle regole del *cursus*, è indirizzato il saggio riservato all'argomento da Pier Vincenzo Mengaldo nell'*Enciclopedia Dantesca*.<sup>57</sup>

Pare assodato che, delle opere latine di Dante, le *Epistole* sono quelle in cui lo scrittore rispetta in modo piú coerente le clausole, anche nelle pause minori interne, fino a costruire i periodi secondo una sapiente ed elaborata architettura ritmica.<sup>58</sup> Ma queste clausole, con poche e motivate eccezioni, sono pressoché soltanto le tre che venivano insegnate come canoniche nelle scuole italiane, e risulta difficile ritrovare altre cadenze per le quali si possa pensare a un'intenzionale ricerca da parte dell'autore. Nella *Questio*, nel *De vulgari eloquentia*, nella *Monarchia* l'andamento argomentativo della trattazione imponeva (o permetteva) maggiore libertà stilistica; sicché a sezioni piú strettamente retoriche, dove le tre forme canoniche di *cursus* sono rispettate con perfetta coerenza,<sup>59</sup> ne seguono altre dove esso costituisce un'intonazione di fondo che riaffiora di frequente, ma senza rivestire carattere di obbligatorietà. Questa minore coerenza sembra avere generato qualche equivoco. Le parti meno retoriche delle opere latine di Dante riecheggiano il *cursus* – né poteva essere altrimenti, trattandosi di un procedimento stilistico che l'autore aveva interiorizzato –, e dunque esso è presente spesso, ma non sempre, perché non ce n'era motivo; ricercare una intenzionalità anche nelle clausole "non canoniche" che compaiono sporadicamente accanto a quelle canoniche appare arbitrario.<sup>60</sup>

scegliendo tra quel pochissimo che può dipendere dalla svista del trascrittore e il molto che è dovuto a trascuratezza dantesca della clausola ritmica, e trascuratezza piú spesso consapevole che inconsapevole».

<sup>57</sup> P.V. Mengaldo, *Cursus*, in *ED II* (1970), pp. 290-295. Il *cursus* in Dante è un argomento piuttosto studiato, e in proposito non si presenterà qui una bibliografia esaustiva; oltre ai contributi di Mengaldo rinviamo a quelli di G. Brugnoli, *Il latino di Dante*, in *Dante e Roma*, Le Monnier, Firenze 1961, pp. 51-71, e di L. Leoncini, *La "concinntas" nella prosa di Dante. Da Cicerone ad Agostino, al di là (e al di qua) dell'"Ars dictaminis"*, in «Aevum», LXXXI (2007), pp. 523-557.

<sup>58</sup> Una scansione completa delle *Epistole* è stata proposta da L. Rossetto, *L'uso del "cursus" nelle epistole dantesche*, in M. Bordin - P. Fusco - L. Rossetto, *Tre studi danteschi*, Jouvence, Roma 1993, pp. 63-131 (che aggiorna la scansione parziale a suo tempo proposta da F. Di Capua, *Fonti ed esempi*, cit.); si tratta di un lavoro molto utile, anche se nella rilevazione delle clausole interne vi è qualche inevitabile opinabilità. Il dubbio posto per la clausola di VII 29 (p. 99) andrà probabilmente sciolto nel senso proposto dalla studiosa, cioè come *cursus velox: liberábitur Israël*.

<sup>59</sup> Così per il prologo di ciascuno dei tre libri della *Monarchia*, o per quello della *Questio*, ma anche per certe parti piú retoriche del *De vulgari eloquentia*.

<sup>60</sup> Per una sintesi cfr. P.V. Mengaldo, *art. cit.* Curiosamente, non risulta che il *cursus* delle opere latine di Dante sia stato analizzato con i metodi statistici volti a valutarne la causalità o l'intenzionalità; il computo rimane fermo a quello da G. Lindholm, *Studien*, cit., pp. 76-87, che si basa sulla mera percentuale.

Un Dante che conosce alla perfezione il *cursus*, dunque, ma non sempre ritiene di doversene servire; una situazione che, lasciando ampio spazio alla valutazione del critico, comporta una maggiore difficoltà nell'utilizzo di questo strumento. Incominceremo con un esempio preso dal *De vulgari eloquentia*. A I XII 4 si legge nei mss. questa frase: «Propter quod corde nobiles et gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt, ita ut eorum tempore quicquid excellentes animi Latinorum enitebantur primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum *vocetur*: quod quidem retinemus et nos, nec posterius nostri permutare valebunt». Il presente *vocetur* – dipendente da un tempo storico, che compare anzi dopo una lunga successione di verbi al passato – sembrava strano a Rajna,<sup>61</sup> che correggeva in *vocaretur*; un emendamento che Di Capua<sup>62</sup> e Toynbee<sup>63</sup> rifiutarono in base al *cursus* (che con *vocetur* è regolarmente *planus*, ma che con *vocaretur* non torna). Marigo<sup>64</sup> sostenne invece la correzione *vocaretur* di Rajna, negando che essa comportasse una violazione al *cursus*: la clausola *sicilianum vocaretur* corrisponderebbe in realtà a una forma regolare, il tanto opinabile *trispondaicus*, insegnato nelle scuole francesi, ma ben poco perseguito (e forse anzi evitato) nell'area italiana.<sup>65</sup> Mengaldo mantiene il testo tradito, ma senza far riferimento al *cursus* («s'osservi il congiuntivo presente *voce-tur* in dipendenza da un tempo storico della principale, come in volgare, che davvero non occorre correggere in *vocaretur*»):<sup>66</sup> la lezione dei mss. è accolta in quanto unica ad essere effettivamente attestata, ma si sorvola sulla stranezza sintattica, che tuttavia esiste. Probabilmente *vocetur* va davvero mantenuto, ma il *cursus* non è indifferente nella decisione: il contesto è retoricamente molto elaborato, la clausola in quel paragrafo è altrove sempre rispettata, e questo è un argomento di un certo peso nell'accettare la lezione tradita. Questo passo potrebbe essere annoverato fra

<sup>61</sup> Dante Alighieri, *Il trattato "De vulgari eloquentia"*, Firenze, Le Monnier 1896, pp. 66-67. Rajna avanzava il sospetto che *vocetur* fosse una sorta di "errore d'autore", comunque da correggere.

<sup>62</sup> F. Di Capua, *Scritti minori*, cit., p. 579.

<sup>63</sup> P. Toynbee, *The Bearing of the "cursus"*, cit., p. 365.

<sup>64</sup> A. Marigo, *Il "cursus" nel "De vulgari eloquentia"*, cit., pp. 108-109.

<sup>65</sup> T. Janson, *Schools of cursus in the Twelfth Century and the Letters of Heloise and Abelard*, in C. Leonardi - E. Menestò (a cura di), *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV*. Atti del II Convegno internazionale di studi dell'AMUL in onore e memoria di E. Franceschini (Trento e Rovereto, 3-5 ottobre 1985), Regione dell'Umbria - La Nuova Italia, Perugia - Firenze 1988, pp. 171-200.

<sup>66</sup> Così nella sua edizione del *De vulgari eloquentia* in Dante Alighieri, *Opere minori*, II, Ricciardi, Milano - Napoli 1979, p. 102 nota 1.

quelli, altrove segnalati dallo stesso Mengaldo,<sup>67</sup> in cui la scelta dell'autore fra due forme sul piano lessicale (*extimare / existimare*), morfologico (*-arunt / -averunt*) e anche sintattico (*posset / potuisset*) appare indotta da preferenze ritmiche; e se nel caso del lessico e della morfologia questo avviene a fronte di una perfetta equivalenza delle forme possibili, per la sintassi tale equivalenza non si verifica, e dunque la soluzione può comportare delle forzature. Dobbiamo pensare che, per Dante, in questo passo le esigenze del ritmo siano state prevalenti, consapevolmente o no, sulla precisione sintattica; altrimenti, *vocaretur* per *vocetur* – che implica una economicissima svista paleografica – sarebbe un'ottima correzione. La conclusione è che, per un'opera come il *De vulgari*, in cui le clausole sono applicate in modo incostante, il *cursus* può non bastare per indurre una correzione, ma costituisce comunque un ingrediente ineludibile dell'insieme che porta a confermare o a smentire una congettura.

Che l'apparente inosservanza del *cursus* da parte di Dante possa essere sintomo di un guasto lo mostra una vicenda che riguarda un passo dell'*Epistola XI (Cardinalibus Ytalicis)*. Di Capua, che leggeva il testo nell'edizione di Ermenegildo Pistelli,<sup>68</sup> era insospettito dalla frase «Piget, heu! non minus quam plagam lamentabilem cernere heresium, quod impietatis fautores, Iudei, Saraceni et gentes sabbata nostra rident» (cap. 3), dove figura la clausola interna irregolare *cernere heresium* (un'elisione, complicata per giunta dalla *h-* iniziale, sarebbe contraria agli usi danteschi); e ipotizzava in questo punto un guasto testuale.<sup>69</sup> In realtà il *quod* dell'edizione Pistelli, accolto in questa posizione anche da Toynbee e poi da Raffaello Morghen,<sup>70</sup> non figura nel ms. unico (il Laurenziano Pl. 29.8, zibaldone del Boccaccio), ed è stato introdotto dall'editore per dare una sintassi plausibile alla frase; il successivo editore, Arsenio Frugoni, pur accettando l'integrazione, sposta il *quod* dopo *cernere*, tenendo conto di un segno di interpunzione presente nel ms. e ripristinando un *cursus tardus*.<sup>71</sup> Qualunque sia l'emendamento prescelto, Di Capua aveva visto giusto: il passo aritmico nasconde un guasto. Del resto anche alcune delle proposte di emendamento avanzate dal tanto criticato Mascetta Caracci, che lavorava sulla base di un *textus receptus* non sempre di qualità, si sono *a posteriori*

<sup>67</sup> P.V. Mengaldo, *art. cit.*, p. 294.

<sup>68</sup> *Le opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, I. *Opere minori*, Bemporad, Firenze 1921 (le *Epistole* sono alle pp. 415-451).

<sup>69</sup> F. Di Capua, *Fonti ed esempi*, cit., p. 123.

<sup>70</sup> R. Morghen, *La lettera di Dante ai cardinali italiani e la coscienza della sua missione religiosa*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXVIII (1956), p. 26, poi in Id., *Dante profeta fra la storia e l'eterno*, Jaca Book, Milano 1983, p. 131.

<sup>71</sup> L. Rossetto, *art. cit.*, p. 115, mantiene *quod* dopo *heresium*.

rivelate giustificate: una successiva verifica dei mss. ha dimostrato che in alcuni dei passi messi sotto osservazione dallo studioso il testo tradito era diverso, e in qualche caso<sup>72</sup> la sua congettura ha trovato conferma. Prova del fatto che ipotizzare corrotte in base al mancato rispetto del *cursus* può essere, in certe condizioni, ragionevole e efficace.

A proposito di passi evidentemente corrotti, nell'elaborazione dell'emendamento non si potrà non tener conto del *cursus*; e questo anche nelle situazioni complesse. L'*Epistola VI (Scelestissimis Florentinis)* si conclude così nel codice unico che la tramanda (Vaticano lat. 1729): «Igitur tempus amarissime penitendi vos temere presumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera penitentia hoc a modo venie genitiva non erit, quin potius tempestive animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione riuatur». L'impossibile *riuatur* finale ha suscitato un'intensa attività emendatoria. Nelle edizioni ottocentesche si leggeva al suo posto *revertatur*; Edward Moore,<sup>73</sup> individuando nel passo una citazione biblica (*I Sm* 14, 39: «absque retractatione morietur»), correggeva il verbo in *moriatur*, una congettura accolta in genere dagli editori successivi (Toynbee, Pistelli, Frugoni); André Pézard<sup>74</sup> proponeva *eruat*; più di recente, Elisa Brilli ha proposto *puniatur* sulla base di un passo dei *Moralia* di Gregorio Magno (V 12: «peccator percutitur ut sine retractatione puniatur»), che sarebbe richiamato da Dante.<sup>75</sup> Nessuna di queste proposte rispetta una clausola canonica, dato che tutte fanno ricomparire il famigerato *cursus trispondaicus*. È ben vero che una citazione biblica non richiede il rispetto del *cursus*, neppure nelle *Epistole* di Dante; ma pare strano che lo scrittore vada a concludere uno dei suoi testi più retorici con una violazione patente della clausola. Il fatto è che, comunque la si voglia mettere, il passo è corrotto e richiede un emendamento; nella sua elaborazione avranno parte la verosimiglianza paleografica, il richiamo alla fonte, lo stile del testo e dunque il *cursus*. L'unico, a mia conoscenza, che ha posto come inderogabile quest'ultimo elemento è ancora Wilhelm Meyer, che proponeva di correggere in *perdatur*.<sup>76</sup> Anche se debole sul piano paleografico, è questa una conget-

<sup>72</sup> Come riconosce anche E.G. Parodi, *Intorno al testo*, cit., p. 262.

<sup>73</sup> E. Moore, *Studies in Dante*, IV, The Clarendon Press, Oxford 1917, pp. 281-288.

<sup>74</sup> A. Pézard, «La rotta gonnà». *Gloses et corrections aux textes mineurs de Dante*, III, Sansoni antiquariato - Librairie Marcel Didier, Firenze - Paris 1979, pp. 67-71.

<sup>75</sup> E. Brilli, *Reminiscenze scritturali (e non) nelle epistole politiche dantesche*, in «La cultura», XLV (2007), pp. 452-455. In merito bisognerà osservare che il *cursus* risultante non è un *planus*, come dichiara Brilli, ma un *trispondaicus*; e che perché la proposta abbia plausibilità sarebbe necessario verificare reale conoscenza e effettivo utilizzo dei *Moralia* da parte di Dante.

<sup>76</sup> W. Meyer, *Über Ursprung und Blute der mittellateinischen Dichtungsformen* [1901], in *Gesammelte Abhandlungen*, cit., I, p. 17.



tura metodologicamente corretta: l'emendamento migliore è qui quello che si realizza con un trisillabo o un pentasillabo piano.<sup>77</sup>

Nella trattazione dedicata al *cursus* nell'*Enciclopedia Dantesca*, Mengaldo – proveniente dall'esperienza editoriale del *De vulgari eloquentia*, ossia di un trattato dove Dante usa il *cursus* saltuariamente, e che per altro è incompiuto e dunque di dubbia rifinitura stilistica – distingue nettamente le potenzialità delle clausole in sede di *selectio* e di *emendatio*. «Mentre è pacifica la discriminante del *cursus* nella scelta fra lezioni equipollenti di due diversi rami, e tanto più se quella che ha con sé la clausola ritmica appartenga alla tradizione nel complesso più autorevole, risulta invece assai precaria ogni congettura in nome del *cursus* che vada contro la testimonianza manoscritta, sia pure limitata a un solo e magari non molto attendibile codice».<sup>78</sup> L'esempio poi riferito – quello di *Epistola VII (Henrico Augusto)* 24, dove si contrappongono le varianti *in bella furialiter provocavit*, del solito Vaticano lat. 1729, e *furialiter in bella vocavit*, attestata dai codici Roma, Biblioteca Nazionale, San Pantaleo 8, e Venezia, Marciano lat. XIV 115 – non è dei più cogenti, perché in realtà entrambe le forme rispettano il *cursus*, e dunque la scelta degli editori (a vantaggio della prima) non può che poggiare su un giudizio circa l'affidabilità dei codici.<sup>79</sup> Ma il principio secondo cui il *cursus* legittimerebbe la *selectio*, ma non l'*emendatio*, ci sembra un po' riduttivo. Ha probabilmente ragione Mengaldo quando dice che a *Dve II III 10* non è lecito emendare, con la sola ragione di far tornare il *cursus velox*, la forma *in cantionibus tractanda sunt*, concordemente riportata dai codici, in *in cantionibus sunt tractanda*, e questo neppure se l'espressione ricorre in fine periodo e addirittura in fine capitolo; ma il motivo per cui un simile emendamento non è lecito risiede nella tipologia del trattato e nell'uso saltuario del *cursus* che Dante fa al suo interno, non tanto nel fatto che l'espressione con il gerundivo finale non sia testimoniata. Forse le conclusioni dello studioso non sarebbero le medesime se quella frase occorresse nelle *Epistole*, cioè in un testo dove l'impiego del *cursus* è marca stilistica costante.

<sup>77</sup> Per parte nostra ci chiediamo se una soluzione possibile non possa essere *ruatur* («venga travolto», «sommerso»), una *lectio* abbastanza *difficilior* da non essere compresa da un copista.

<sup>78</sup> P.V. Mengaldo, *art. cit.*, p. 294. L'allusione finale sarà in particolare a quelle delle *Epistole* che sono tramandate a testimone unico.

<sup>79</sup> Le due varianti sono interessanti anche per un'altra ragione. Qualunque sia quella originaria, quella derivata – una variante complessa, nella quale si sommano una trasposizione e una sostituzione – continua a rispettare il *cursus*; in qualunque modo si sia generata, è probabile che il copista o correttore che l'ha portata a questo stadio fosse cosciente del fatto che era necessario mantenere il ritmo. Un piccolo avvertimento sul fatto che non sarà possibile, nemmeno in sede di *selectio*, assegnare tutto ciò che rispetta il *cursus* all'autore, e tutto ciò che non lo rispetta al copista: anche i copisti possono avere una formazione retorica e sono uomini del loro tempo.

Come si è detto, la tendenza a facili emendamenti in base al *cursus*, che ebbe illustri rappresentanti all'inizio del Novecento, sembra aver ceduto il posto alla prudenza; ci chiediamo però se questa prudenza non sia fors'anche eccessiva. Sintomatico in proposito è l'atteggiamento di un editore di vaglia come Enzo Cecchini nei confronti di un passo dell'*Epistola a Cangrande*, uno scritto per il quale, come si è visto, il *cursus* è stato discusso anche in sede attributiva. Sarà forse per questo che Cecchini, sostenitore della paternità dantesca della lettera, affronta con la massima cautela l'unico passo della parte retorica dell'*Epistola* (i primi 13 paragrafi, nella scansione di Cecchini) in cui il ritmo non torna. La frase è la seguente (par. 10): «*Illud quoque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono quam domino et honoris et fame conferri videri potest*». Cecchini commenta in questo modo: «Si tratta dell'unica clausola decisamente irregolare presente nei §§ 1-13 [...] Non sarà eccessivo supporre che il testo originario fosse *conferri videtur*, e che la lezione *conferri videri potest* (dove l'eco *-ri* non poggia su visibili ragioni espressive) ne sia discesa attraverso l'errata trascrizione *conferri videri*, frutto della meccanica ripetizione in *videri* della finale della parola precedente (onde la necessità di aggiungere *potest*). Mantengo comunque la lezione *trá dita*, anche perché ritengo che si sia qualche volta ecceduto nell'adeguare testi danteschi ad una prassi assai rigida e ristretta nell'uso del *cursus*».<sup>80</sup> Si capisce che Cecchini propende per l'errore di archetipo, e dovrebbe dunque emendare, come fa altrove; la ragione per cui invece non emenda è una ragione che potremmo definire di pedagogia editoriale, cioè la necessità storica di ritornare ai mss. dopo l'ubriacatura di emendazioni *ope cursus*. In realtà, la bontà o meno di una congettura dovrebbe prescindere dalla storia critica dell'opera; e anche per Dante si dovrebbero far valere le regole che valgono per la critica testuale ricostruttiva di qualsiasi altro testo. Cecchini formula un'ottima e convincente congettura, visto che parte da un'evidente aporia testuale (il *cursus* mancante, in un contesto dove sembrerebbe indispensabile) e prevede una spiegazione semplice della corruzione; una congettura che probabilmente verrebbe accolta, se il testo studiato non fosse un'epistola dantesca. Si può invocare anche in questo caso, come quasi sempre in critica testuale, un principio di economia: costa meno abbandonare l'attestazione dei mss. – che l'editore non si fa problemi

<sup>80</sup> Dante Alighieri, *Epistola a Cangrande*, a c. di E. Cecchini, Giunti, Firenze 1995, p. 38. Per rispettare il *cursus* Toynbee (Dantis Alagherii *Epistolae*, cit., pp. 170-171) aveva emendato in *potest conferri videri*.

altrove a emendare –, oppure supporre che Dante abbia, per disattenzione, rinunciato al *cursus* in quel passo del prologo? A nostro parere costa meno la prima alternativa.

5. Per tirare qualche conclusione, proveremo a ripartire dalle opere classiche. Nei suoi *Neue Senecastudien*, pubblicati nel 1937, Bertil Axelson si pronuncia a favore di un uso preminente delle clausole nelle discussioni critiche sul testo delle *Epistulae* di Seneca, considerata l'attenzione che lo scrittore riserva al ritmo finale del periodo.<sup>81</sup> Se è vero – dice lo studioso – che il rispetto della clausola può essere usato come criterio dirimente assoluto «solo nel caso di due varianti che risultino di identica qualità per tutti gli altri aspetti», è pur vero che «anche quando esistono vari altri elementi di giudizio, come avviene nella maggior parte dei casi, non si può mai rinunciare senza danno al contributo del ritmo», perché questo «fornisce uno strumento di controllo di inestimabile valore». Axelson concludeva esprimendo la sua convinzione che, nella maggior parte dei casi in cui il testo tradito delle *Epistulae* non rispetta il ritmo, ciò si debba a una modifica intervenuta nella tradizione, e la lezione attestata non corrisponda all'originale; un sospetto che, in assenza di elementi che possano gettare maggiore luce, è destinato a essere accantonato ai margini del lavoro critico e a non produrre emendamenti testuali.

Rispetto alle opere classiche – per le quale l'obiettivo della ricostruzione critica è molte volte non un troppo ipotetico "originale", quanto la *vulgata* che circolava nell'antichità (o nella tarda antichità), magari qua e là ulteriormente emendabile – quelle medievali presentano il vantaggio di una documentazione più vicina all'autore e di una tradizione meglio controllabile fin dalle sue fasi più antiche. Per certi periodi del medioevo, inoltre, conosciamo molto bene la pratica scolastica, i manuali di retorica utilizzati, le regole che venivano insegnate; riusciamo perciò ad avere una percezione precisa delle mode stilistiche, e di quanto tali mode fossero vincolanti, o viceversa quanto fosse ammissibile derogare ad esse. Se per i testi classici dunque la prudenza è una necessità,<sup>82</sup> per il medioevo è forse possibile assumere qualche rischio in più.

<sup>81</sup> B. Axelson, *Neue Senecastudien. Textkritische Beiträge zu Senecas "Epistulae morales"*, Gleerup - Harrassowitz, Lund - Leipzig 1937, pp. 25-37.

<sup>82</sup> Esclude ad esempio che il mero mancato rispetto delle clausole canoniche possa essere ragione di modificare il testo unanimemente tradito dai mss. J. Aumont, *Métrique et stylistique des clausules dans la prose latine. De Cicéron à Pline le Jeune et de César à Florus*, Honoré Champion, Paris 1996, p. 430.

È ben chiaro che l'impiego del *cursus* come strumento di *selectio* e di *emendatio* richiede una valutazione preliminare, il più possibile precisa, dell'atteggiamento dello scrittore rispetto a questa struttura stilistica. Tale valutazione può avvenire soltanto grazie alla conoscenza più approfondita possibile dell'ambiente culturale dell'autore, ma soprattutto con una misurazione statistica volta a individuare l'intenzionalità con cui determinate clausole sono da lui perseguite, e altre sono evitate. L'efficacia del *cursus* in sede critica sarà maggiore quanto più elevata è tale intenzionalità di impiego: se per l'autore la clausola era al primo posto nella gerarchia degli strumenti stilistici da utilizzare, al primo posto essa dovrà restare anche nella ricostruzione critica delle sue opere. In questo senso, ci sembra che non si possa distinguere troppo fra l'importanza del *cursus* in sede di *selectio* – riconosciuta da tutti – e in sede di *emendatio* – contestata da molti –: se si ritiene che la clausola porti chiarimenti in un campo, non si può far finta che non li porti nell'altro. Chi contesta il *cursus* come strumento di *emendatio* contesta semmai la liceità di elaborare una qualsivoglia congettura non forzosa: un testo tradito accettabile non va abbandonato, nemmeno quando si possa con poco sforzo immaginarne uno migliore.<sup>83</sup> Ma esistono anche autori e testi per i quali la violazione del *cursus* costituiva un vero e proprio errore, non dissimile da un solecismo, e produceva dunque un testo inaccettabile.

Se spostiamo il fuoco dalla ricostruzione del testo alla valutazione di quanto tramandato, le clausole ci paiono avere un notevolissimo valore diagnostico; maggiore rispetto ad altri strumenti stilistici in quanto si tratta di una struttura meglio codificata dalle scuole dell'epoca, e che è dunque più facile, oltre che lecito, misurare. Per uno scrittore che segue sistematicamente il *cursus*, eventuali deroghe inducono sempre un forte sospetto di corruzione. Capovolgendo il paradigma tradizionale, che invita a un prudenziale rispetto di quanto tramandato se non è del tutto insostenibile, ritengo che in questi casi il passo debba essere giudicato in linea di principio corrotto, e che la lezione tradata possa essere accettata soltanto quando si riescano a indicare delle ragioni per la deroga. Per uno scrittore incline a usare il *cursus*, ma non prono sul suo impiego, i casi in cui esso non viene utilizzato – o, ancor peggio, vengono seguite delle clausole da lui in genere evitate – devono essere esaminati con attenzione particolare, senza che questo implichi a priori un giudizio di corruzione. In altre parole, un passo che non rispetti il *cursus*, senza per

<sup>83</sup> Mi pare si possa convenire sul fatto che, in caso di un testo palesemente inaccettabile, il *cursus* può fornire una guida per l'elaborazione di una congettura: come si è già detto, il rispetto della clausola sarà una condizione necessaria, anche se non sufficiente.

questo diventare sospetto, merita di essere sottoposto a un'indagine diagnostica più raffinata; senza dubbio essa si concluderà nella massima parte dei casi con una nulla di fatto, ma permetterà di comprendere meglio le ragioni di un'anomalia stilistica. Una conferma dopo un giudizio è un'assunzione di responsabilità maggiore che un'assenza di giudizio.

Il mancato rispetto del *cursus* ingenera dunque un dubbio metodico di partenza; nella diagnosi saranno poi da considerare, come è chiaro, tutti gli elementi che concorrono a formulare un giudizio, e di cui si è visto un campione negli esempi più sopra riferiti. Esistono ragioni plausibili – imitazione di una fonte, concorrenza di altre strutture stilistiche, financo desiderio esplicito di difformità – che possano aver portato l'autore a non seguire il *cursus* in quello specifico passo? Esiste al contrario una spiegazione semplice – paleografica o testuale – che possa giustificare la mancanza di ritmo nel testo tradito come una corruzione di trasmissione? Una buona congettura è quella che, con piccolo sforzo, permette di migliorare molto il testo: qual è il rapporto costo-benefici che si otterrebbe con una congettura che nel passo in questione raddrizzasse il *cursus*?

Sarà appena il caso di ricordare che l'impiego delle clausole in sede critica non può prescindere dalle considerazioni stemmatiche: una lezione che rispetta il *cursus*, ma che è attestata solo in una posizione marginale dello stemma, avrà pochissime probabilità di essere esatta, a meno che la lezione alternativa non si possa spiegare come una banalizzazione occorsa più volte nella trasmissione. Più interessante è semmai osservare che il *cursus* può, specularmente, avere utilità per la ricostruzione stemmatica, ancora una volta in virtù della sua facile riconoscibilità e del suo carattere eminentemente scolastico: se la tradizione si è svolta in ambienti o periodi meno sensibili alle clausole,<sup>84</sup> si saranno prodotte nella copiatura inevitabili modifiche all'ordine delle parole, ossia piccole corruzioni invisibili, dato che il testo derivato era del tutto accettabile, e perciò irreversibili. Gli errori di clausola – quando siano seriali, e tutti nella stessa direzione – possono perciò essere utili per raggruppare i mss. in famiglie, una risorsa importante nelle tradizioni mediolatine, spesso caratterizzate da varianti in quantità, ma tutte apparentemente adiafore. Come sempre per gli elementi formali, non si potrà però neppure trascurare la possibilità opposta: che cioè un'opera con varie deroghe iniziali

<sup>84</sup> Interessante l'esperimento eseguito da Luigi Ricci sui sermoni di Umiltà da Faenza (L.G.G. Ricci, *Ancora sullo stile dei "Sermoni" di Umiltà da Faenza*, in «Filologia mediolatina», XVI [2009], pp. 161-185): ella, «una scrittrice con evidenti limiti nella conoscenza della lingua latina», riprende stilemi da vari autori attenti alle clausole (Bernardo, Pier Damiani, Gregorio Magno), ma non sa imitarne il ritmo.

alle regole del *cursus*, passando per un ambiente scolastico, venisse rettificata in senso ritmico.<sup>85</sup> Un giudizio sulla possibilità di tali sviluppi implica un'analisi della trasmissione dell'opera.

Certo, emendare solo sulla base del *cursus* è pericoloso; ma servirsi del *cursus* per diagnosticare un guasto è una responsabilità che bisogna prendersi. La cautela naturalmente rimane; «però – come diceva Contini – come sprone al fare, non al non fare».<sup>86</sup>

<sup>85</sup> Eklund (*op. cit.*, pp. 54-55) discute il caso in cui, fra due lezioni concorrenti, una rispetti la clausola, l'altra sia sintatticamente o contenutisticamente superiore; e conclude che la forma col *cursus* sia da considerare alla stregua di una *lectio difficilior*, che poi un altro copista ha banalizzato, solo apparentemente migliorandola, perché non si rendeva conto che si trattava di prosa ritmica. La condizione per cui questo avvenga, secondo Eklund, è che l'autore usi il *cursus* in modo sistematico e intenzionale; e che l'analisi della tradizione – cioè del comportamento dei copisti – sia conforme all'ipotesi. Si tratta di una conseguenza di quella che abbiamo chiamato 'soprasegmentalità' del *cursus* (cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 35); ma bisogna ricordare che, al contrario, un copista avvezzo al *cursus* può tendere a ripristinare, anche inconsapevolmente, un ritmo che gli sembra migliore di quello che trovava nell'antigrafo.

<sup>86</sup> G. Contini, *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza* [1970], in Id., *Breviario di ecdotica*, Einaudi, Torino 1990, p. 164.

# *Indice dei manoscritti*

a cura di Simone Invernizzi

- ABERDEEN  
University Library  
24: 595n
- AMIENS  
Bibliothèque Municipale  
426: 175n
- BERGAMO  
Civica Biblioteca «Angelo Mai»  
MA 144: 158, 159 e n, 161, 164n, 176n
- BERLIN  
Staatsbibliothek zu Berlin – Preußischer Kulturbesitz  
Hamilton 90: 339 e n, 341  
lat. 2°.34: 474 e n, 475n, 476 e n, 478n, 479n, 480n, 481 e n, 482n, 484, 485 e n, 489n, 490n, 494  
lat. 2°. 641: 76  
lat. 4°. 70: 255n  
lat. 4°. 228: 475n, 481n, 482n, 486-487
- BERN  
Burgerbibliothek  
233: 590 e n  
276: 136n, 150n, 151n, 157  
417: 179
- BOSTON (MA)  
Boston Public Library  
G.38.24 (Q. med. 24): 420, 422
- BRESCIA  
Archivio privato famiglia Lechi  
Faldone XIII, fasc. 6°: 351n
- BRUXELLES  
Bibliothèque Royale «Albert I<sup>er</sup>»  
4103: 169
- 10074: 584n  
10615-10729: 70 e n
- CAMBRIDGE  
Corpus Christi College  
468: 170  
Emmanuel College  
30: 533n  
Trinity College  
R.15.22: 189  
University Library  
Nn.III.18: 533n
- CAPE TOWN  
South African Public Library  
Grey 7.b.5: 87n
- CHARTRES  
Bibliothèque Municipale  
497 (141): 179
- CITTÀ DEL VATICANO  
Biblioteca Apostolica Vaticana  
Barb. gr. 147: 520n  
Barb. gr. 154: 519n  
Barb. gr. 159: 536 e n  
Barb. gr. 163: 520n  
Barb. lat. 164: 73n, 74, 78  
Barb. lat. 3185: 538n  
Chig. C.V.151: 53n  
Chig. H.VII.237: 519n  
Ottob. lat. 349: 132  
Ottob. lat. 1289: 633n  
Pal. gr. 83: 520n  
Pal. gr. 159: 520n, 522  
Pal. gr. 160: 520n  
Pal. gr. 161: 520n  
Pal. gr. 162: 520n  
Pal. gr. 163: 520n  
Pal. gr. 164: 520n

- Pal. gr. 165: 520n  
 Pal. gr. 323: 520n  
 Pal. lat. 1715: 173  
 Pal. lat. 1564: 70 e n, 74, 81n  
 Reg. lat. 249: 169  
 Urb. gr. 36: 520n  
 Vat. gr. 191: 524  
 Vat. gr. 202: 525 e n  
 Vat. gr. 204: 525n  
 Vat. gr. 218: 523n  
 Vat. gr. 378: 522  
 Vat. gr. 1013: 542n, 543  
 Vat. gr. 1164: 523n  
 Vat. gr. 1231: 585n  
 Vat. gr. 1336: 530  
 Vat. gr. 1337: 530  
 Vat. gr. 1380: 531  
 Vat. gr. 1412: 529n  
 Vat. lat. 248: 170  
 Vat. lat. 989: 130n  
 Vat. lat. 1729: 298-299  
 Vat. lat. 2063: 130n  
 Vat. lat. 2193: 553 e n  
 Vat. lat. 3110: 130n  
 Vat. lat. 3384: 623n  
 Vat. lat. 3908: 524n  
 Vat. lat. 7192: 379n
- DRESDEN**  
 Sächsische Landesbibliothek  
 F 82 b: 75 e n
- EL ESCORIAL**  
 Real Biblioteca de San Lorenzo de El Escorial  
 T III 11: 549-580
- ERFURT**  
 Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek  
 362: 72 e n
- ERLANGEN**  
 Universitätsbibliothek  
 1227 (A 4): 533n
- ETON**  
 College Library  
 261: 537n, 541n
- ÉVREUX**  
 Bibliothèque Municipale  
 lat. 48: 170
- FERMO**  
 Biblioteca Comunale  
 85: 188
- FIRENZE**  
 Archivio di Stato  
 Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese 79, S. Domenico di Fiesole, filz. 70: 540  
 Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese 74, S. Domenico di Fiesole, filz. 72: 540  
 Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese 74, S. Domenico di Fiesole, filz. 101: 540  
 MAP 28.493: 528n  
 Biblioteca Marucelliana  
 N.A. 443.1: 21n  
 Biblioteca Medicea Laurenziana  
 Acquisti e doni 4: 520n  
 Acquisti e doni 50: 519n  
 Acquisti e doni 71: 519n  
 Acquisti e doni 354: 612n  
 Ashburnham 839: 634n  
 Ashburnham 1049: 127n  
 Ashburnham 1469: 519n  
 Conv. soppr. 30: 523n  
 Conv. soppr. 158: 529n  
 Edili 161: 132  
 Edili 223: 541n  
 Plut. 9.2: 524n  
 Plut. 19 sin. 6: 127n  
 Plut. 25 sin. 9: 127 e n, 128, 129 e n  
 Plut. 29.32: 69 e n, 74, 77, 78 e n  
 Plut. 29.8: 297  
 Plut. 28.1: 522n  
 Plut. 28.2: 522n  
 Plut. 28.4: 521 e n, 529 e n, 530n, 537  
 Plut. 28.8: 522n  
 Plut. 28.9: 525  
 Plut. 28.10: 520-523, 524n, 525-526, 537n, 535n  
 Plut. 28.37: 528  
 Plut. 28.38: 525  
 Plut. 29.32: 73  
 Plut. 31.20: 528, 529n  
 Plut. 32.4: 541n  
 Plut. 32.16: 527 e n  
 Plut. 32.46: 526 e n, 527 e n, 528 e n, 529-534, 535n  
 Plut. 32.49: 527n  
 Plut. 36.49: 633n  
 Plut. 38.6: 475n  
 Plut. 52.33: 612n  
 Plut. 56.4: 542n  
 Plut. 56.24: 541n  
 Plut. 56.25: 541n



- Plut. 59.29: 519n  
 Plut. 60.4: 523n, 534, 535 e n, 536 e n, 538  
 Plut. 60.5: 529  
 Plut. 69.5: 538 e n  
 Plut. 69.7: 537-538 e n  
 Plut. 70.19: 529 e n, 530 e n  
 Plut. 78.25: 420, 422  
 Plut. 80.5: 542n  
 Plut. 80.21: 541, 542 e n, 543 e n, 544-545  
 Plut. 80.28]: 541n  
 Plut. 80.29: 541n  
 Plut. 80.30: 523n, 535n, 537n, 538, 539 e  
     n, 540, 541 e n, 542-545  
 Plut. 81.1: 520n, 537n, 541n  
 Plut. 81.5: 520n, 536n, 541n  
 Plut. 81.6: 520n, 530n  
 Plut. 81.16: 540n  
 Plut. 89 sup. 77: 520n  
 Plut. 89 sup. 78: 525  
 Plut. 89 sup. 79: 519n  
 Plut. 90 sup. 16: 519n  
 San Marco 328: 126  
 San Marco 618: 132  
 San Marco 902: 540  
 Biblioteca Nazionale Centrale  
   II.1.99: 542  
   Carteggi Vari 27.193: 9, 21  
   Carteggi Vari 76.143: 8  
   Carteggi Vari 79.136: 9n  
   Carteggi Vari 86.217: 14  
   Carteggi Vari 86.218: 10  
   Carteggi Vari 86.219: 16  
   Carteggi Vari 86.221: 14  
   Carteggi Vari 86.222: 15  
   Carteggi Vari 86.223: 16  
   Carteggi Vari 86.224: 15, 16  
   Carteggi Vari 89.29: 14  
   Carteggi Vari 89.207: 11  
   Carteggi Vari 89.208: 10  
   Carteggi Vari 89.209: 13  
   Carteggi Vari 114.63: 24  
   Carteggi Vari 121.6: 11  
   Carteggi Vari 294.22: 22  
   Carteggi Vari 294.27: 19  
   Carteggi Vari 294.28: 20  
   Carteggi Vari 294.31: 23  
   Carteggi Vari 294.35: 23  
   Carteggi Vari 294.36: 15  
   Carteggi Vari 294.62: 17  
   Carteggi Vari 294.108: 26  
   Carteggi Vari 294.109: 25  
   Carteggi Vari 294.112: 26  
   Carteggi Vari 294.115: 25  
   Carteggi Vari 294.181: 17  
   Carteggi Vari 294.182: 17  
   Carteggi Vari 294.185: 17  
   Carteggi Vari 294.186: 19  
   Carteggi Vari 294.193: 27  
   Carteggi Vari 294.195: 7n  
   Carteggi Vari 294.196: 20n  
   Carteggi Vari 295.115: 24  
   Carteggi Vari 460.146.3: 15n  
   Carteggi Vari 460.147: 10n  
   Carteggi Vari 460.169: 27  
   Magl. VII.926: 368, 373  
   Nuovi Acquisti e accessioni 1188: 541n  
   Tordi 544.28: 26  
 Biblioteca Riccardiana  
   46: 520n  
   96: 541n  
   842: 475n, 476n, 477n, 478n, 481, 483,  
     484 e n, 486, 488 e n, 489n, 490n, 494  
 GENÈVE  
 Bibliothèque Publique et Universitaire  
   lat. 84: 179  
 GOTHA  
 Forschungs- und Landesbibliothek  
   Mbr. II. 64: 531 e n  
 HANNOVER  
 Niedersächsische Landesbibliothek  
   XLII 1845: 66  
 IZMIR  
 Evangeliké Scholé  
   B.8 (*deperditus*): 584  
 JERUSALEM  
 Panhagiou Taphou  
   5: 585n  
 KØBENHAVN  
 Kongelige Bibliotek  
   Gl. Kgl. S. 1346 4°: 172  
 KØLN  
 Erzbischöfliche Diözesan- und Dombi-  
   bliothek  
   81: 173  
 KREMSMÜNSTER  
 Stiftsbibliothek  
   139: 172

## LEIDEN

Bibliothek der Rijksuniversiteit  
 Voss. gr. O.17: 76 e n  
 Voss. lat. F.12 γ: 188  
 Voss. lat. F.111: 403  
 Voss. lat. Q.86: 403

## LONDON

British Library  
 Add. 16380: 475n, 490n, 491  
 Add. 20009: 169  
 Add. 47674 (olim Holkh. 22): 374n  
 Egerton 2630: 370 e n, 371-373, 375 e n,  
 378  
 Harley 2693: 474n  
 Harley 2680: 375n  
 Harley 2493: 567  
 Harley 5204: 567  
 Royal 2.C.XII: 585n

## LUCCA

Biblioteca Capitolare Feliniana  
 500: 171

## MADRID

Biblioteca Nacional  
 9116: 567  
 17652: 637n

## MILANO

Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana  
 738: 81n  
 873: 523n  
 1080: 340  
 1088: 368 e n, 369, 370 e n  
 Fondo Grossi, cartella I, fasc. 3: 351n

## Biblioteca Ambrosiana

A 79 inf. (Virgilio Ambrosiano): 555n,  
 556, 568  
 A 173 inf. (= Gr. 813): 519  
 C 72 inf.: 375-376  
 D 38 inf.: 368  
 E 16 sup.: 584  
 G 58: 65n  
 H 52 sup.: 532 e n, 547  
 H 62: 533n  
 I 56 sup.: 532, 548  
 I 242 inf.: 616, 635  
 L 41 sup.: 534n  
 M 5 sup.: 375n  
 N 288 sup.: 368 e n  
 P 84 sup. (gr. 631): 519-548  
 X 289 inf.: 534n  
 Trotti 353: 75n

Fondo Parini, Faldoni Ambr. IV: 235n, 238n  
 S.P. II, 127.B.I: 351n  
 S.P. 6/13C (Sez. B, n. 3C), Fondo Bossi:  
 349 e n, 351  
 Biblioteca Nazionale Braidense  
 AE.XV.1-3: 229n  
 AG.XIII, carte di Giulio Ferrario: 231n,  
 234n, 240n  
 Manz. V.S.IX.2: 343

## MODENA

Biblioteca Estense e Universitaria  
 α M.8.18: 519n  
 α Q.5.20: 534n  
 α T.8.8 (146): 534n  
 α U.2.22: 534n  
 α V.7.17 (145): 533n  
 γ F.7.23: 519n

## MONTECASSINO

Archivio e Biblioteca dell'Abbazia  
 323: 587-588, 589n, 591-592 e n, 594-595

## MONZA

Biblioteca Capitolare  
 h-9/164: 561

## MÜNCHEN

Bayerische Staatsbibliothek  
 Cgm 332: 520n  
 Cgm 461: 529  
 Clm 2594: 169  
 Clm 7208: 167  
 Clm 14784: 184 e n, 185 e n  
 Clm 19411: 184 e n, 185 e n

## NAPOLI

Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III»  
 II.D.21: 519n  
 III.D.33: 520n  
 IV.A.8: 65n  
 IV.A.22: 187 e n, 188 e n  
 Ex Vindob. lat. 61: 76

## NEW HAVEN, CT YALE UNIVERSITY

Beinecke Rare Book and Manuscript Library  
 278 (olim San Marco 232): 537n

## NEW YORK

Pierpont Morgan Library  
 M 81: 595n  
 Hispanic Society of America  
 HC, 397/726: 188

- OXFORD  
 Bodleian Library  
 Add. C 144: 175n  
 Auct. F.3.13: 188  
 Auct. T.2.23: 590 e n  
 Barocci 201: 585n  
 Bodl. 602: 595 e n  
 Canon. misc. 305: 460  
 Digby 103: 249n, 255  
 Holkham Gr. 84 (già Holkh. 263): 374n  
 Holkham Gr. 90 (già Holkh. 273): 374n  
 Holkham Gr. 103 (già Holkh. 287): 374n  
 Holkh. 120: 374n  
 Holkh. 301: 374n  
 Holkh. 325: 374n  
 Holkh. 360: 374n  
 Holkh. 363: 374n  
 Holkh. 419: 374n  
 Holkh. 422: 374n  
 Holkh. 424: 374n  
 ital.e.6: 127n  
 Laud. gr. 86: 585n  
 Laud. misc. 247: 595n  
 Rawlinson C.270: 189  
 Corpus Christi College  
 104: 520n
- PADOVA  
 Biblioteca Capitolare  
 E.2: 551 e n
- PARIS  
 Bibliothèque Nationale de France  
 Coislin gr. 84: 374n, 375  
 gr. 255: 533n  
 gr. 1402: 520n  
 gr. 1671: 541n, 542n, 543  
 gr. 1811: 525  
 gr. 1850: 520n  
 gr. 2038: 533n  
 gr. 2345: 523n  
 gr. 2472: 525-526  
 gr. 2596: 531  
 gr. 2832: 530  
 gr. 2834: 531  
 gr. 2944: 530 e n  
 gr. 2998: 536n  
 gr. 3054: 530  
 it. "Notizie e documenti per una lunga serie di biografie d'Italiani raccolti dal padre Custodi" (Fondo Custodi):  
 231n, 235n  
 lat. 567: 170  
 lat. 1750: 179  
 lat. 1757: 567  
 lat. 2201: 567-568  
 lat. 5720: 561, 567  
 lat. 6802: 567  
 lat. 7776: 376  
 lat. 7880: 567  
 lat. 7942: 127n  
 lat. 8700: 612n  
 lat. 9346: 190  
 lat. 11855: 563  
 Suppl. gr. 607: 529n
- PARMA  
 Biblioteca Palatina  
 Pal. 79: 636 e n, 645
- PESARO  
 Biblioteca Oliveriana  
 788: 74n
- PIACENZA  
 Biblioteca Comunale Passerini-Landi  
 6: 531
- REIMS  
 Bibliothèque Municipale  
 1094: 180
- ROMA  
 Biblioteca Angelica  
 gr. 44: 536n  
 Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II»  
 San Pantaleo 8: 299  
 Biblioteca Vallicelliana  
 D.49: 127n
- SALAMANCA  
 Universidad, Biblioteca General Histórica  
 230: 531
- SALZBURG  
 Erzabtei Sankt Peter, Stiftsbibliothek  
 a.V.13: 185n
- SAN GIMIGNANO  
 Biblioteca Comunale  
 40: 612n
- SANKT GALLEN  
 Stiftsbibliothek  
 877: 175 e n, 176-177  
 878: 175 e n, 176  
 1075: 169

- SANKT-PETERBURG  
Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka  
lat. Qu.v.V.1: 595n
- SOFIA  
Centar "I. Dujčev"  
gr. 297: 584n
- TOLEDO  
Archivo y Biblioteca Capitulares  
94-12: 520n  
104-6: 724n
- TOURS  
Bibliothèque Municipale  
887: 173
- TRIER  
Bistumsarchiv  
Abt. 95, Nr. 6: 164, 187  
Abt. 95, Nr. 16: 163-192  
Abt. 95, Nr. 17: 164  
Abt. 95, Nr. 18: 164 e n, 192  
Abt. 95 Nr. 37: 164n  
Abt. 95 Nr. 62: 164n  
Abt. 95 Nr. 100: 164n
- TÜBINGEN  
Universitätsbibliothek  
Mc 303 XVI: 65n
- VENEZIA  
Archivo di Stato  
Cancellaria Inferiore. Notai, notaio Franciscus Spalatinus, b. 183, n. 148, b. 184, protocollo: 423  
Maggior Consiglio, reg. 20: 424  
Miscellanea codici, ser. I, Storia veneta ms. 17: 422, 424-426  
Notarile, Testamenti, b.1154, notaio Odo-ricus de Brutis, n. 166: 423  
Notarile, Testamenti, b. 1255, notaio Pietro Zane: 419n  
Notarile, Testamenti, b. 920, notaio Saia-bianca, n. 85: 430  
pergamena sciolta numerata sul dorso «n° 8864»: 431
- Procuratori di San Marco de Ultra, Com-missarie, b. 25: 429  
Quaternus commissarie: 429, 431  
Segretario alle voci, Misti o Universi, reg. 2: 424, 428  
Segretario alle voci, reg. 3: 428  
Senato misti, reg. 21: 425n  
Senato misti, reg. 22: 425n  
Senato misti, reg. 36: 424  
Senato misti, reg. 37: 428  
Biblioteca Nazionale Marciana  
gr. 216 (coll. 404): 520n  
gr. 301 (coll. 635): 525  
gr. 302 (coll. 730): 524-525  
gr. 303 (coll. 534): 526  
gr. 304 (coll. 731): 526  
gr. 480 (coll. 589): 531  
gr. 580: 531n  
it. VIII.15 (8304): 422, 425 e n, 426, 428, 431  
it. VII.925 (8594): 422, 426  
lat. XIV.115: 299  
lat. XIV.54: 375n  
lat. XIII.66: 180  
lat. Z.473 (1592): 420, 422
- WASHINGTON (DC)  
The Library of Congress  
Music Division, ML 171 C 77 (Phillipps 1281): 190
- WIEN  
Österreichische Nationalbibliothek  
2503: 190  
Hist. Graecus 1: 520n  
Suppl. Graecum 35: 520n
- WOLFENBÜTTEL  
Herzog-August-Bibliothek  
Aug. 2° 36.23 (Arceriano): 69 e n, 72, 76 e n, 79n  
Aug. 4° 4.11: 159n, 182n, 189-190, 192 e n  
Aug. 8° 56.20: 186, 192  
Aug. 8° 76. 2: 541n  
Gud. lat. 105: 68n, 69 e n, 70 e n, 72, 79n, 80n  
Helmst. 806: 530

\* \* \*

*Papiri:*

- PBerol. Inv. 9781: 265-266  
PSI Laur. Inv. 22013: 271 e n, 272  
PYale 2.105, Inv. 1729: 272-273

## Indice

<i>Prefazione</i> di Gian Carlo Alessio	3
<i>Primi documenti per servire alla storia del "Dante"</i> Vernon Gian Carlo Alessio	5
<i>Nomi di giochi negli Statuti del Lago Maggiore</i> Renato Arena	29
<i>Il panno di Francesco e il "libro" di Camilla</i> (Petrarca, "Fam." I 1, 23 e Virgilio, "Aen." XI 554) Giampiera Arrigoni	35
<i>"Pos de chantar m'es pres talenz": congedo-autoritratto</i> <i>di Guglielmo IX</i> Beatrice Barbiellini Amidei	53
<i>La "Silloge gromatica bobbiese"</i> Annalisa Belloni	65
<i>Lettura dei "Triumphs" del Calmeta</i> Claudia Berra	83
<i>"Maxima copia librorum": Coluccio Salutati e la biblioteca</i> <i>di Alessandria</i> Concetta Bianca	125
<i>"Litteratura" e "sensus": alcune considerazioni</i> Laura Biondi	135
<i>Trier, Bistumsarchiv, Abt. 95, Nr. 16</i> Filippo Bognini	163
<i>Bandello e gli "antichi"</i> Anna Maria Cabrini	193

<i>Francesco Reina e la riflessione sull'“ultima volontà dell'autore” nella Milano di primo Ottocento</i> Alberto Cadioli	229
<i>Un re sulla soglia del Paradiso Terrestre. Per una lettura divinatoria del primo sogno di Dante in Purgatorio</i> Ambrogio Camozzi	243
<i>“Causes célèbres” d'età classica e riscritture neosofistiche: alcuni esempi</i> Carla Castelli	261
<i>L'impiego del “cursus” in sede di critica testuale: una prospettiva diagnostica</i> Paolo Chiesa	279
<i>Due casi di (possibili) presenze in Seneca: Ascanio e Catone il Censore</i> Stefano Costa	305
<i>“Antiquiores non deteriores”</i> Alfonso D'Agostino	323
<i>Sui nuovi puerilia manzoniani (inediti, apografi, autografi)</i> Luca Danzi	343
<i>Il commento padovano all'“Ecerinis” e Pietro da Montagnana</i> Mirella Ferrari	367
<i>La silva “Andes” di Pietro Marso: una proposta di edizione e commento</i> Massimo Gioseffi	379
<i>Testimonianze d'archivio in aiuto del testo critico del “De re uxoria” di Francesco Barbaro</i> Claudio Griggio	419
<i>“Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso”: un'eco di Lucano in Dante, “Inf.” XXVI 142?</i> Isabella Gualandri	435
<i>Il commento al primo canto dell'“Inferno”</i> Robert Hollander	445

<i>Indice</i>	781
<i>Presenze ovidiane nelle “glose” alla “Tebaide” ascritte a Ilario d’Orléans</i>	
Simone Invernizzi	473
<i>Il libro V di Marco Aurelio</i>	
Giuseppe Lozza	495
<i>Nuovi codici copiati da Giovanni Scutariota (con alcune novità sul Teocrito Ambr. P 84 sup.e Andronico Callisto)</i>	
Stefano Martinelli Tempesta	519
<i>Le postille di Francesco Petrarca alle “Tragedie” di Seneca</i>	
Carla Maria Monti	549
<i>“Ut leo, sic formica vocor sermone Pelasgo”. Some remarks about the ant-lion and its metamorphosis in the tradition of the Latin “Physiologus”</i>	
Paola Francesca Moretti	581
<i>Cassiod. “Var.” III 51, 13 ed Ennod. “Opusc.” VI = 452, 19 V</i>	
Giovanni Polara	597
<i>Dittico per Benvenuto da Imola tra Petrarca e Salutati</i>	
Luca Carlo Rossi	611
<i>Due note leopardiane</i>	
William Spaggiari	647
<i>Sorprese della memoria: il ricordo di Violetta de Angelis tra Positano e un autore della mia adolescenza</i>	
Paolo Traniello	659
<i>La citazione bibliografica nella comunicazione scientifica moderna</i>	
Fabio Venuda	665
<i>Presenze dell’elegia latina nella poesia bucolica di Calpurnio Siculo</i>	
Maria Assunta Vinchesi	705
<i>Pietà nemica (“Vita nova” XIII [6])</i>	
Cristina Zampese	723
<i>Indice dei nomi</i>	741
<i>Indice dei manoscritti</i>	773

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012